

il Domenicale di San Giusto

PREFERISCO
IL PARADISO, DI
MONS. MARCO FRISINA

5

MARIA DONNA DEL SÌ,
DEL QUESTORE
ANTONIETTA MOTTA

6

SHAVUOT: DONO O
ACCETTAZIONE?,
DEL RABBINO E. A. MELONI

8

SPECIALE
MESE MARIANO, DI
A. RICARDI DI NETRO

14



Per dare speranza

Mons. Enrico Trevisi

“Dio ha voluto entrare dentro la nostra storia dalla via più difficile: la croce. Perché non ci deve essere nessuna persona tanto disperata da non poterlo incontrare, persino nell'angoscia, nell'abbandono. Proprio lì, dove si pensa che non possa esserci”.

Papa Francesco scrive questo in un Tweet, lunedì 3 aprile 2023, anche il nostro giornale vuole essere vicino a quelle persone e, quindi, a quelle famiglie che si trovano in grande difficoltà a causa del lavoro precario, della qualità del lavoro proposto, del ritrovarsi improvvisamente di fronte a un possibile licenziamento, come potrebbe avvenire per i dipendenti della Wartsila.

Il nostro Vescovo Enrico, ha predisposto uno scritto, che di seguito pubblichiamo; una preghiera da leggersi in ogni chiesa della Diocesi al momento in cui tutta l'assemblea si rivolge a Dio per richiederli, attraverso particolari intenzioni, di essere ascoltata per le tribolazioni, gli affanni e le difficoltà che vive, a causa di particolari situazioni. In questo caso l'attenzione del Vescovo e di tutta la comunità cristiana cattolica di Trieste è per ogni lavoratore e lavoratrice e per le famiglie che vivono la disperazione e lo sconforto.

Vogliamo così renderci partecipi, vivere la vera esperienza di Chiesa in cammino, ma soprattutto di realtà ecclesiale familiare che partecipa, come una madre, raccogliendo le lacrime dei suoi figli ed elevando al Padre e Creatore, fervide preghiere perché possano trovare risoluzione le tante realtà imprenditoriali e statali.

Papa Francesco ha ricordato che: “Gesù non si spaventa mai delle nostre debolezze. Vuole accompagnarci, vuole prenderci per mano, perché la vita non sia tanto dura per noi”.

La Chiesa di Trieste segue con apprensione la situazione della Wärtsilä.

Siamo a fianco dei lavoratori e delle loro famiglie e di tutti coloro che si stanno impegnando a cercare una soluzione che non comprometta la dignità dei lavoratori e posti di lavoro. Dispiace che da tempo ci si trovi in una situazione di stallo, con proposte che sono inadeguate e generano amarezza, sfiducia e apprensione.

Non abbiamo proposte e non ci competono, ma sproniamo tutti a non arrendersi di fronte alla complessità della situazione. A nome di tutta la comunità cristiana cattolica esprimo solidarietà a tutti i lavoratori e a coloro che con impegno stanno cercando di rilanciare il sito industriale della Wärtsilä:

Trieste ha bisogno di imprenditori e di aziende che con lungimiranza sappiano investire per dare futuro e speranza a tante famiglie e alla città intera. Chiedo a tutti i credenti di unirsi in preghiera, perché guidati da Dio ci si lasci trovare pronti ad abbandonare le logiche individualistiche, per promuovere l'autentico bene comune universale che ha nel lavoro dignitoso il fondamento e la prima espressione di corresponsabilità. Domenica, in ogni parrocchia, ci sia un ricordo nella preghiera per i lavoratori della Wärtsilä.

+ Enrico Trevisi
Vescovo di Trieste
19 maggio 2023

In ogni parrocchia domenica si inserisca una preghiera dei fedeli per smuovere intelligenze e cuori:

O Padre, con il tuo Spirito illumina imprenditori e amministratori, sindacalisti e lavoratori, perché si continui a cercare valide proposte per salvaguardare ogni posto di lavoro, e con coraggio si costruisca un'economia solidale che sappia porre al centro la dignità di ogni persona, la salvaguardia dell'ambiente e della pace, e la tutela dei più deboli.

Preghiamo.

LA DIOCESI ONLINE

Il sito web diocesano, che si offre in una veste rinnovata, viene affiancato da una App gratuita per smartphone e tablet, scaricabile sia da Apple store sia da Google play store, che offre quotidianamente proposte per la preghiera, una rassegna stampa nazionale e locale e la possibilità di ascoltare la diretta di Radio Nuova Trieste.

È attivo anche il canale YouTube diocesano, con video di repertorio e di attualità con uscita bisettimanale. La Diocesi è poi presente su Facebook con la pagina @diocesitrieste. Chi volesse ricevere copia di questa newsletter via e-mail può iscriversi, lasciando i propri dati, attraverso la home page del sito diocesano.

La Redazione

Speciale Wärtsilä

Una bella lezione di partecipazione

Riflessioni sulla necessità di una buona industria capace di garantire sicurezza

La vicenda del futuro industriale di Wärtsilä e del dramma che stanno vivendo le centinaia di famiglie dei lavoratori diretti e dell'indotto è dentro i cuori di tutti i fedeli della nostra Diocesi.

Domenica, andando alla Santa Messa, l'ho potuto constatare direttamente: "ospite" in una altra parrocchia ho avuto la fortuna di incontrare amici che hanno voluto condividere con me e con la mia famiglia la loro solidarietà.

Don Mario, con la solita gentilezza, mi ammoniva: fermati dopo a prendere un caffè che mi devi spiegare ...

Ed assieme abbiamo pregato secondo le intenzioni del nostro Vescovo Enrico. Come già monsignor Giampaolo anche lui sta indicando come si fa comunità. È nei momenti più difficili che riscopriamo di essere una

"famiglia".

Il Vangelo di Matteo domenica chiudeva con "Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo".

È questo che ci deve aiutare, non siamo mai soli.

La preghiera è la strada principale per sentirsi figli, per non sentirsi soli. Per questo il Vescovo Enrico ha invitato tutta la diocesi a pregare, perché "guidati da Dio ci si lasci trovare pronti ad abbandonare le logiche individualistiche per promuovere l'autentico bene comune universale che ha nel lavoro dignitoso il fondamento e la prima espressione di corresponsabilità".

Lunedì le lavoratrici ed i lavoratori di Wärtsilä e dell'indotto si sono trovati in una assemblea ai cancelli dell'azienda per venire informate dal FIM-FIOM-UILM su come procede la vertenza.

Una esperienza singolare di uno sciopero nel quale non si protestava contro qualcuno o qualcosa, ma si dava un'ora del proprio lavoro per chiedere alle istituzioni di fare la propria parte.

Una iniziativa che non solo si è svolta nel pieno rispetto delle regole, nonostante la tensione inevitabile che c'è nella quotidianità rispetto all'incertezza del futuro, ma che ha visto tutte le lavoratrici ed i lavoratori isolare i singoli soliti agitatori, provenienti dall'esterno.

Una bella lezione di partecipazione!

Ora spetta alle istituzioni fare qualcosa, dare

una risposta alle richieste che arrivano forti, decise da tutto il territorio. Trieste può continuare a vivere se c'è anche l'industria. Una industria "buona", professionale, di sfida verso le nuove tecnologie del futuro.

Penso che tutti dobbiamo prendere ispirazione dalla storia del Pignone di Firenze, l'ennesima industria che aveva deciso di chiudere la produzione.

L'allora Sindaco Giorgio La Pira "scese in

campo" a difesa della gente e riuscì a convincere Enrico Mattei dell'ENI, allora molto scettico dell'operazione, dicendogli semplicemente "caro Enrico io sono sicuro che lo comprerai e sai perché? Perché me lo ha detto lo Spirito Santo". Ed il Pignone fu allora (nel lontano 1953) salvato e vive e produce ancora oggi.

Fabio Kanidisek



Fabio Kanidisek



Sinodalità Chiesa e Spirito Santo

Lo Spirito, anima della Chiesa sinodale

Riflessioni sullo Spirito, dimensione vitale della Chiesa e della comunità.

La Chiesa del Verbo incarnato, testo scritto dal card. Journet, fa riflettere sullo Spirito Santo, che è l'anima increata della Chiesa.

Mons. Ettore Malnati

Il card. Journet nel suo testo *La Chiesa del Verbo incarnato* sottolinea che l'anima increata della Chiesa è lo Spirito Santo. È Lui che è promesso e donato da Cristo affinché gli dia testimonianza (Gv 15,26).

È Cristo che, dopo la sua resurrezione, “ricostituisce” coloro che Egli ha chiamato Apostoli e chiede loro di rimanere a Gerusalemme per “ricevere la forza dello Spirito Santo che scenderà su di voi e di me sarete testimoni a Gerusalemme in tutta la Giudea e la Samaria e sino ai confini della terra” (At 1,8). Questa *epifania* dello Spirito era necessaria tanto che dopo la sua resurrezione Gesù stesso, incontrando gli apostoli nel cenacolo, “soffiò su di loro e disse «Ricevete lo Spirito Santo; a coloro a cui perdonerete i peccati saranno perdonati, a coloro a cui voi non perdonerete, non saranno perdonati»” (Gv 20,22-23).

Il tema del perdono è strettamente legato sia all'incarnazione del Verbo, sia alla missione stessa della Chiesa *ad extra*, senza trascurare il fatto che chi accoglie il *kerigma* e si unisce agli Apostoli costituendo la Chiesa, riceve con il Battesimo l'incorporazione a Cristo (1 Cor 12,13) e il dono dello Spirito Santo per la remissione dei peccati (Gv 20,21-23) e la nascita dallo Spirito (Gv 3,3-9).

Questi, in brevissima sintesi, sono i *prolegomena* che troviamo negli Evangelisti, circa la volontà e i detti di Gesù sulla necessità del rapporto tra i discepoli suoi e la presenza dinamica dello Spirito Santo, circa la *conoscenza* del mistero di Cristo e della sua Chiesa. Non dobbiamo mai trascurare la preghiera di Cristo al Padre per il dono dell'unità tra i Suoi, quale segno della vita stessa del mistero divino, rivelato da Gesù (Gv 17,21). Questa preghiera per l'unità non è solamente orizzontale, cioè una sinergia comunione e sinodale tra i Suoi, ma anche una concreta unità dei Suoi con la stessa Persona divina, avente come fine che “il mondo creda che tu Padre mi hai mandato” (Gv 17,21).

L'efficacia della evangelizzazione e della missione della Chiesa poggia proprio su questo dono dello Spirito chiesto da Cristo, il Verbo unigenito, al Padre. La vita nello Spirito Santo è necessaria sia per il singolo fedele che per l'intera Comunità dei credenti. L'intimo e fecondo rapporto tra lo Spirito Santo e l'intera Comunità dei credenti nell'epoca apostolica è sottolineato a più riprese e in diversi aspetti negli scritti dell'apostolo Paolo, focalizzando i diversi ambiti sia dell'identità sia dell'evangelizzazione e della confessione della fede che dell'unità della

Chiesa.

Vediamoli in particolare.

a) Lo Spirito è la dimensione vitale delle Comunità

Il testo paolino che ci offre una lettura in tal senso è quello che troviamo nella lettera ai Filippesi, dove tra l'altro leggiamo la distinzione che l'autore della lettera fa dei veri circoncisi, cioè di coloro che corrispondono qualitativamente al popolo di Dio.

Così recita il testo della lettera: “I veri circoncisi siamo noi che celebriamo il culto mossi dallo Spirito di Dio e ci vantiamo in Cristo Gesù, senza porre fiducia nella carne”

(Fil 3,3).

L'analisi ecclesiologica di questo passo sembra essere il richiamo di una precedente catechesi dell'apostolo Paolo, come sostiene Collange sulle condizioni per entrare nel popolo di Dio. Qui si mette in luce quale sia la vera identità del nuovo popolo di Dio, cioè la Chiesa, che consta principalmente nel dare il vero “culto a Dio” con la propria vita che trae il suo impulso dallo Spirito. In tal modo l'Apostolo cataloga lo Spirito Santo come l'anima e la dinamica dell'essere e dell'agire, sia del singolo credente che dell'intera Comunità. Proprio per questa propulsione dello Spirito, la Comunità delle Risorto può essere indicata

quale è: il nuovo popolo di Dio.

Paolo, richiamandosi all'Antico Testamento circa il segno della circoncisione (cfr Ger 4,4;9,24; Dt 10,16; Ez 44,7-9) e l'effetto dell'alleanza (Ger 31,31-34; Ez 36,26-27), presenta ai cristiani di Filippi la necessità di una conversione e di un profondo cambiamento di vita, sia del singolo che della Comunità, che avverrà mediante l'opera dello Spirito che abiliterà la volontà ad essere duttile alla grazia.

L'Apostolo indica come questo avverrà: “Vantandosi in Cristo Gesù e non ponendo fiducia nella carne” (Fil 3,3).

Gloriarsi in Cristo significa riconoscerlo quale principio oggettivo del definitivo intervento salvifico di Dio nella nostra storia, di cui lo Spirito Santo è il principio soggettivo. In altri termini vuol dire riconoscere Cristo come l'unica fonte della nostra salvezza.

Questa dinamica salvifica non può venire dalla “carne”, in quanto ciò che viene dalla carne è carne e ciò che viene dallo Spirito è Spirito (Gv 3,6).

Qui “carne” è riferita alla circoncisione la quale, come la Legge, non può ottenere la giustificazione che è offerta all'umanità ed al suo operato, grazie a Cristo in virtù dello Spirito. Solo Cristo è il portatore della salvezza.

L'apostolo Paolo, quando ai Corinti parla della Chiesa nata dalla sua predicazione, la presenta come il tempio di Dio e dimora dello Spirito. Così infatti l'Apostolo definisce la Comunità dei discepoli del Risorto: “Non sapete che voi siete il tempio di Dio e che lo Spirito abita in voi” (1 Cor 3,16).

Paolo paragona la Comunità e ciascuno di essi al Tempio di Dio e più precisamente al Santuario, infatti il termine greco usato è *naòs*, che appunto indica la parte più sacra del Tempio dove vi era l'Arca dell'Alleanza. Con questa immagine la Comunità cristiana è indicata come la presenza sacramentale di Dio per l'umanità in cui lo Spirito è detentore e diffusore di santificazione.

Il rapportarsi tra chi è chiamato alla ministerialità ordinata e i *christifideles* per una crescita nella “vita dello Spirito” presuppone una sinodalità spirituale orientata alla comunione e alla evangelizzazione.

b) Lo Spirito e la confessione ed evangelizzazione della fede

Lo Spirito Santo viene indicato dall'apostolo Paolo come causa stessa dell'origine della Chiesa, in quanto fonte della sua confessione di fede.



→ continua a p. 4

→ continua da p. 3

Ecco quanto troviamo nella lettera ai Corinti: “Riguardo ai doni dello Spirito, fratelli, non voglio che restiate nell’ignoranza. Voi sapete infatti che, quando eravate pagani, vi lasciate trascinare verso gli idoli muti, secondo l’impulso del momento. Ebbene, io vi dichiaro: come nessuno che parli sotto l’azione dello Spirito di Dio può dire «Gesù è anatema», così nessuno può dire «Gesù è Signore», se non sotto l’azione dello Spirito Santo” (1 Cor 12,1-3).

L’Apostolo, rivolgendosi a coloro che hanno abbracciato la fede in Cristo provenienti dal paganesimo, afferma che debbono abbandonare sia la fenomenologia pseudo-mistica che orgiastica propria degli idoli muti e bugiardi.

Paolo ricorda ai Corinti che un vero credente non deve fare affidamento al carisma del parlare in lingue, fenomeno sopravvalutato fra i cristiani di Corinto, che da solo non può essere considerato dono dello Spirito, in quanto di per sé non porta necessariamente alla vera fede. Ciò invece che conduce alla vera fede è la presenza “dell’azione dello Spirito”, che ci porta a riconoscere che “Gesù è il Signore” e a superare la tentazione di soffermarci a considerare la sua morte in croce come una

“maledizione”.

Saper riconoscere la gloria di Dio, dove la pseudo umana sapienza vede lo scandalo, è dono dello Spirito Santo. È infatti Lui all’origine della vita di fede dei singoli credenti e di quella dell’intera Comunità in tutte le sue manifestazioni.

Sottolineano correttamente alcuni esegeti che l’appellativo “Santo” dato da Paolo allo Spirito in 1 Cor 12,3b, proprio mentre viene presentato come la fonte della corretta professione di fede, quale fatto costitutivo della Comunità, acquista un tono polemico nel contesto dei capitoli 12 – 14, orientati a correggere gli abusi comunitari sui carismi. È allo Spirito, che porta a riconoscere il primato di Cristo nell’essere e nell’agire del singolo credente della Comunità intera che è doveroso richiamarsi, non tanto a pretesi doni che dividono la Comunità stessa. Cercare l’unità *in Cristo e con Cristo* da parte dei singoli credenti è accogliere e realizzare l’azione dello Spirito Santo che è principio generatore e collante dell’intera unità della fede, pur nella sua varietà di espressioni. Comunione, unità, sinodalità identitativa ed evangelizzante sono i doni dell’azione dello Spirito Santo.

c) Lo Spirito fonte di unità e fraternità

Proprio nell’osservare il comportamento dell’apostolo Paolo nella Comunità di Corinto per regolare il retto uso dei carismi, emerge che la vera fonte di veridicità cristiana dei carismi è l’unico Spirito (1 Cor 12,4.7-11) che li suggerisce e li suscita per la fraternità e l’unità della Comunità tra i vari membri e l’unità con la stessa attenzione salvifica di Dio. Se i frutti dei carismi portano alla divisione, questi non hanno come autore lo Spirito. Ciò sta ad indicare che l’azione dello Spirito è proprio quella di edificare quell’unità del Corpo mistico di Cristo che è la Chiesa (1 Cor 12,12).

Per l’apostolo Paolo, l’azione dello Spirito è la causa seconda che opera l’unità della Chiesa, in quanto unisce tutti i credenti facendo di essi l’unico Corpo mistico di Cristo.

Come nell’incarnazione, in modo singolare ed unico, lo Spirito ha reso possibile la formazione della carne del Verbo nel grembo di Maria, così mediante i gesti sacramentali tesse l’unità e la comunione della Chiesa, mistico Corpo di Cristo.

S. Cirillo di Alessandria nel suo commento al Vangelo di Giovanni circa l’azione dello Spirito sottolinea che “Noi tutti, avendo ricevuto un unico e medesimo Spirito Santo, siamo in un certo senso uniti sia tra noi sia con Dio. Infatti, sebbene presi separatamente, siamo

in molti e in ciascuno di noi Cristo faccia abitare lo Spirito del Padre e suo, tuttavia unico e indivisibile è lo Spirito. Egli con la sua presenza e la sua azione riunisce nell’unità spiriti che tra loro sono distinti e separati. Lo Spirito Santo fa di tutti, in se stesso, un’unica e medesima cosa”.

Il Concilio Vaticano II richiama tale verità con queste parole: “Il Signore Gesù... ha mandato a tutti lo Spirito Santo, che li muova internamente ad amare Dio con tutto il cuore, con tutta l’anima, con tutta la mente, con tutte le forze (cfr Mc 12,30), e ad amarsi a vicenda come Cristo ha amato loro (cfr. Gv 13,34; 15,12)”.

E ancora nel documento per l’unità dei cristiani riferisce che: “Lo Spirito Santo che abita nei credenti e riempie e regge tutta la Chiesa, produce questa meravigliosa comunione dei fedeli e li unisce tutti così intimamente in Cristo, da essere [considerato] il principio dell’unità della Chiesa”.

Da quanto brevemente abbiamo riportato è convinzione certa della Chiesa che l’azione dello Spirito Santo è sia il collante della comunione dei battezzati con il mistero di Dio, che quello dell’intera Comunità.

È dunque lo Spirito, accolto e corrisposto, la sorgente di questa koinonia e il dinamico suggerimento della sinodalità nella Chiesa.

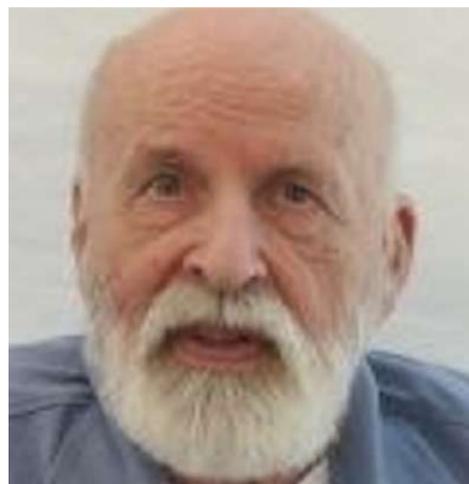
Diocesi di Trieste in lutto Don Michele Palfi

Don Michele Palfi è tornato alla Casa del Padre

Martedì 23 maggio il Signore ha chiamato a sé, dopo 49 anni di ministero sacerdotale, don Michele Palfi, di anni 77. A darne il triste annuncio, uniti nella preghiera, sono il vescovo Enrico Trevisi, il Vescovo emerito Giampaolo Crepaldi e tutto il clero tergestino.

Don Michele, nato a Celje, in Slovenia, il 27 ottobre 1945, maturò la sua vocazione nel percorso offerto dai Frati Minori Francescani. Venne ordinato presbitero il 29 giugno 1974. Fu successivamente incardinato come sacerdote a Trieste e, dal 1995 al 2011, svolse il suo ministero come cappellano ospedaliero presso il Sanatorio e poi all’Ospedale di Cattinara. Fu poi aiuto in diverse parrocchie del Carso e del Breg, Parroco a San Martino di Prosecco e poi Parroco, dal 2014 al 2018, a Bagnoli e Dolina.

Mentre affidiamo don Michele a Cristo Sa-



cerdote e buon Pastore, in attesa di comunicare la data della liturgia esequiale, chiediamo a quanti lo hanno conosciuto, apprezzato e amato, una preghiera di suffragio.



L'ARTE FLOREALE NELLA LITURGIA

CORSO DIOCESANO

Tutta la vita del credente è permeata dalla bellezza divina: essa riassume ed esplicita tutti gli attributi di Dio. L’arte floreale per la liturgia si colloca all’interno di questo solco, come un seme che può produrre molto frutto. Essa è quindi educativa nel senso che – nel suo ambito – contribuisce a svelarci il vero volto del Signore.

La composizione floreale realizza il desiderio di rioffrire a Dio quanto di più bello Egli offre a noi attraverso la natura.

Programma

I livello	sabato 13 maggio	Storia e principi dell’arte floreale nella liturgia + laboratorio
	domenica 14 maggio	Simbolismi nella Sacra Scrittura + laboratorio
II livello	sabato 17 giugno	Fiorire i poli della celebrazione + laboratorio
	domenica 18 giugno	Il giorno fatto dal Signore + laboratorio
III livello	sabato 23 settembre	Spazio liturgico + laboratorio
	domenica 24 settembre	Luci e colori + laboratorio

Gli incontri si terranno nei locali della parrocchia di

San Sergio martire (Borgo San Sergio) dalle 9 alle 17

E’ prevista la partecipazione alla Messa parrocchiale la domenica alle 10.30

Occorre portare una cesoia, un coltellino e un grembiule.

Costo del corso: 70 euro per ogni livello (comprendente il materiale per le composizioni floreali)

Iscrizioni: presso la sacrestia della chiesa di S. Sergio il venerdì e sabato (9-9.30 e 17.30-18) o la domenica (11.30-12) a partire dal 31 marzo fino a domenica 30 aprile, con una caparra di 30 euro.

Informazioni: liturgiamusica@diocesi.trieste.it



DECRETI E NOMINE



S.E. Il Vescovo di Trieste Enrico Trevisi

ha emesso il seguente Provvedimento:

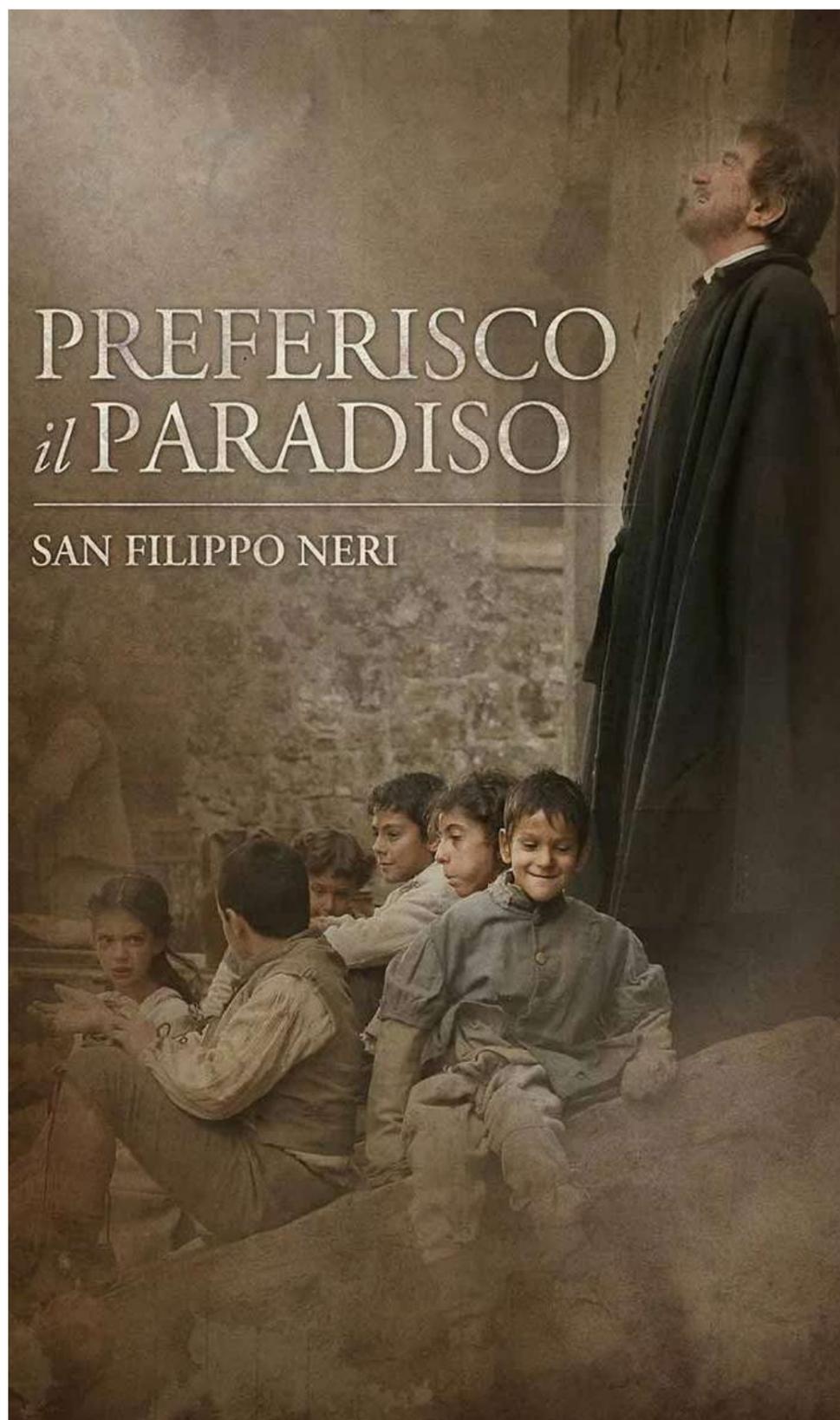
Sac. Federico Moscon F.S.S.B. nominato
 Rettore della Rettoria Nostra Signora della Provvidenza

19 maggio 2023

Speciale 26 maggio San Filippo Neri

Preferisco il Paradiso, San Filippo Neri ricordato con la colonna sonora di mons. Frisina

"C'è chi ama la ricchezza, c'è chi parla sempre troppo, c'è chi crede d'esser grande, c'è chi sogna gran carriere, ma per me non va, non è quel che piace a me... Paradiso, preferisco il Paradiso."



Adesso un altro tipo di gioia, questa era più esplosiva.

Adesso una gioia più ironica, ma io credo anche più interiore. San Filippo Neri, uno dei santi miei Patroni, ma credo anche vostro, ci insegnò che la gioia cristiana è a fondamento della nostra vita, perché un cristiano triste è impossibile.

Non è possibile, perché la tristezza dipende sempre dal peccato, è una conseguenza del peccato.

La tristezza è soffrire, perché ci manca qualcosa. È il dolore di un bene che ci manca e se ci manca un bene, questo bene che ci manca qual è?

Il cristiano non può dire "mi manca qualcosa", perché il cristiano ha tutto e la tristezza dipende non dalla sofferenza, perché è un'altra cosa; il dolore è un'altra cosa; la tristezza è quell'autocompatimento, quel sempre guardare agli altri con invidia, quella superbia che vorrebbe che noi fossimo altrove, in un altro ruolo, un altro incarico, quello che ci fa agognare carriere, ricchezze, desideri di ogni tipo, che siccome non li otteniamo, stiamo male.

E così anche fa star male gli altri, che i tristi sono tristi anche per gli altri.

E San Filippo diceva: "Ma chi te lo fa fare, tanto noi preferiamo il Paradiso! Ma noi siamo fatti per il Paradiso", quindi, diceva sempre Filippo ai suoi ragazzi: "Che vuoi fare da grande?"

Allora quelli dicevano: "Voglio fare questo", e poi? "Voglio diventare direttore", e poi? "Vorrei diventare Papa".

Diceva sempre l'ultimo "e poi" che era sempre imbarazzante e poi siccome la morte toglie tutto, e poi?

Allora glielo diceva questo gioco, per far loro capire che non vale la pena sognare cose strane, quando già oggi abbiamo tutto e quindi siamo felici di ciò che siamo e abbiamo. E allora questo canto, "Preferisco il Paradiso" che io ho scritto per i bambini, di fatto però, poi, se ne sono appropriati i grandi, perché di fatto parla dei grandi, ci ricorda dove siamo diretti e siccome siamo diretti là, noi preferiamo il Paradiso.

Sentite attentamente le strofe che parlano di noi, ma noi preferiamo il Paradiso. Non ci toccano quelle cose.

Ecco, lo speriamo, almeno.

*C'è chi ama la ricchezza
e vestirsi come un re
c'è chi non vuol fare niente
non gli va di faticar.*

*C'è chi parla sempre troppo,
non sa dir la verità
e poi critica ogni cosa
non c'è nulla che va ben.*

*Ma per me
no, non va
non è quel che piace a me.*

*Paradiso,
Paradiso,
preferisco il Paradiso,
Paradiso, Paradiso
Paradiso.
Paradiso,*

*Paradiso,
preferisco il Paradiso,
Paradiso, Paradiso,
Paradiso.*

*C'è chi crede d'esser grande
Vuol salire fino al ciel
È fanatico e superbo,
crede d'esser chissà che.*

*C'è chi sogna gran carriere
grandi inchini ed i lacchè,
vuole sempre aver successo
ed onori in quantità.*

*Ma per me
no, non va
non è quel che piace a me.*

*Paradiso,
Paradiso,
preferisco il Paradiso,
Paradiso, Paradiso,
Paradiso.*

Paradiso,

*Paradiso,
preferisco il Paradiso,
Paradiso, Paradiso,*

Paradiso.

Marco Frisina



Marco Frisina

Locandina
"Preferisco il Paradiso",
San Filippo Neri

Speciale mese mariano Un questore parla di Maria

Maria donna del sì

Antonietta Donadio Motta, già Questore vicario di Gorizia, laureata all'Istituto Superiore di Scienze Religiose Santi Ermagora e Fortunato promosso dalle diocesi di Gorizia, Trieste e Udine con una tesi esegetica sul capitolo 17 del Vangelo di Giovanni offre una meditazione appassionata sulla figura di Maria e sul suo "Sì".

Antonietta Donadio Motta

Maria è la Donna per eccellenza: colei che ha pronunciato il suo sì a Dio, Maria è la Donna del Sì.

Molti appellativi le sono stati dati nel corso dei secoli, che ne hanno messo in luce le Virtù, ma noi la celebriamo soprattutto per il suo Sì, di amore totale e filiale a Dio, quel Sì di fiducioso e completo abbandono alla volontà del Padre.

Dio è Padre, ci conosce, nell'intimo più profondo del nostro cuore. Conosce i nostri pregi e difetti, le nostre virtù, ma conosce anche le nostre azioni del passato, come quelle del presente e le nostre azioni future, che noi, di noi stessi, ancora non conosciamo, ma Dio già le conosce. Da sempre sapeva che Maria avrebbe pronunciato il suo Sì al Suo progetto di salvezza per l'umanità: la nascita del Suo Figlio prediletto dal grembo verginale di Maria e che Maria avrebbe pronunciato il suo Sì, Dio già lo sapeva! Chi non lo sapeva, evidentemente era Maria, e non lo sapeva il mondo. Dio ha voluto farci un regalo, e darci un aiuto donandoci Maria, la Madre, come modello di vita da seguire, per farla conoscere anche a noi, così come la conosceva Lui, questa piccola grande Donna di Galilea, che con il suo Sì ha cambiato la storia del mondo, in una storia di salvezza per l'umanità, e Maria coopera ancora con Dio a realizzare il Suo progetto salvifico.

Ancora oggi Maria coopera con Dio, perché quel suo Sì di duemila anni fa è un Sì eterno, che produce ancora i suoi frutti di conversione e di salvezza.

Ma vediamo quando questa storia della nostra salvezza collettiva, ma anche individuale, personale, ha avuto inizio.

Facciamo memoria delle cose sante di Dio, e ripercorriamo gli inizi della nostra storia di salvati. Ce la racconta l'Evangelista Luca, la nostra storia, dal Cap. 1 e segg., ed è l'unico dei quattro Evangelisti che ci racconta di quel Sì.

Luca ci porta a Nazareth, città della Galilea, dove la Vergine Maria è promessa sposa ad un uomo della Casa di Davide, di nome Giuseppe.

Dio inizia quel suo progetto di salvezza, inviando sulla terra l'Arcangelo Gabriele, che porta un annuncio. Gabriele è un nome ebraico che vuol dire Forza di Dio, ed è anche il Santo protettore di tutti quelli che si occupano di comunicazione. Dopo il saluto le dice: "Non temere Maria, hai trovato Grazia presso Dio, darai alla luce un figlio, lo chiamerai Gesù, e sarà Figlio dell'Altissimo, ed il suo Regno non avrà fine".

Immaginiamo Maria turbata, per quella visita celestiale e per quell'annuncio impegnativo, ma Lei ha il coraggio di fare all'Angelo una domanda, perché Maria è anche la Donna del Coraggio e chiede: "Come posso io ave-

re un Figlio, non conosco uomo!" Infatti era promessa sposa. L'Angelo le spiega, semplicemente, che su di Lei scenderà lo Spirito Santo, l'Ombra dell'Altissimo la avvolgerà, e Lei diventerà madre, Madre del Figlio di Dio, come lo stava per diventare anche Elisabetta, sua parente, anziana, che nella sua vecchiaia stava per dare alla luce un figlio e che tutti sapevano sterile perché, conclude l'Angelo, nulla è impossibile a Dio, ossia per

Dio tutto è possibile!

Nel percorso della nostra memoria, ricordiamocelo: Nulla è impossibile a Dio, ossia, per Dio, tutto è possibile!

Dopo questo annuncio, Maria non si inorgolisce, per essere stata scelta, anzi prescelta da Dio, ma sa dall'Angelo che la parente Elisabetta, anziana, sta per avere un figlio, è al sesto mese di gravidanza, le dice l'Angelo. Maria sa che è in là con gli anni e la immagi-

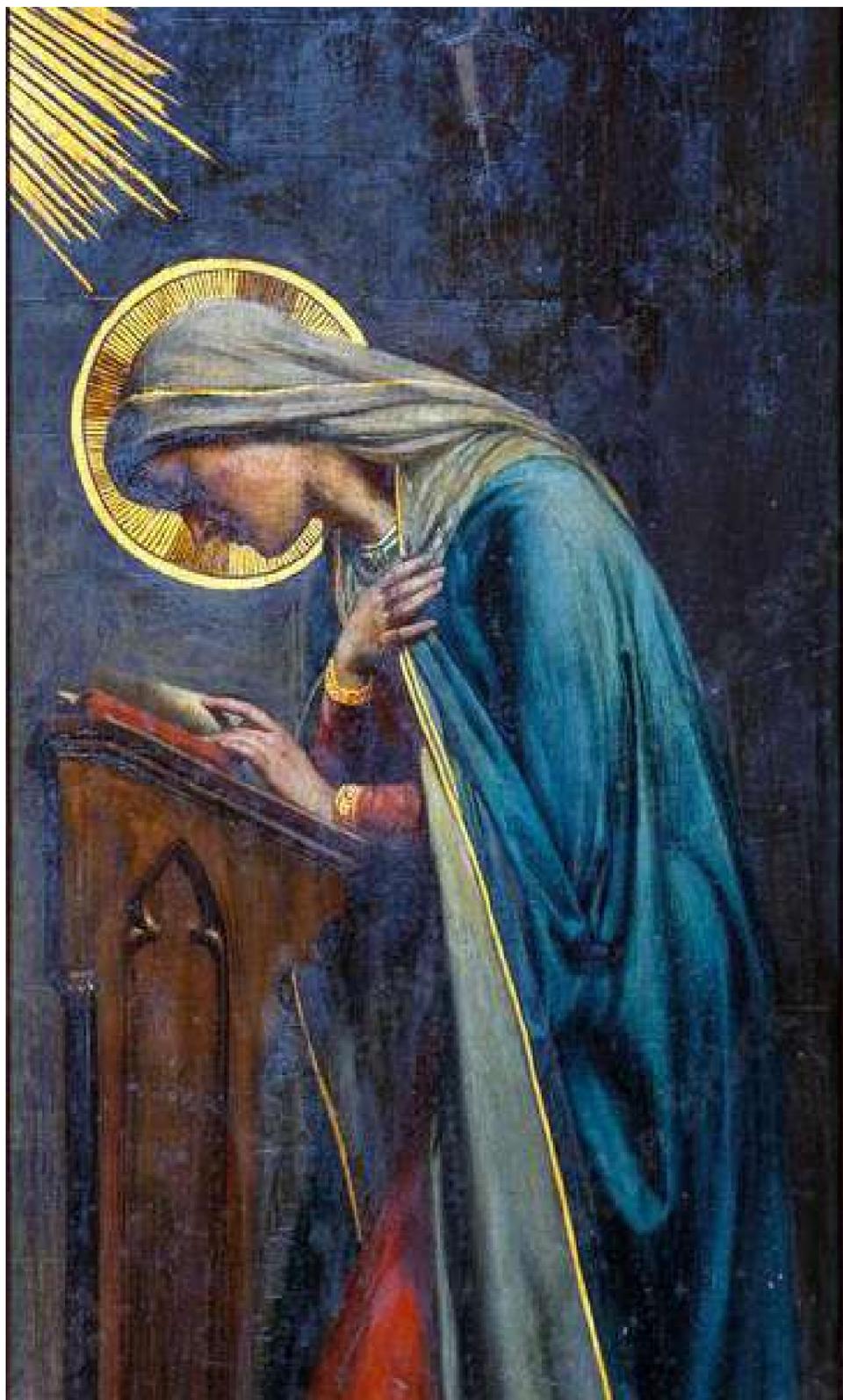
na in difficoltà. Per cui Maria cosa fa? Corre ad aiutarla.

"Si mosse velocemente in viaggio" ci dice Luca. Maria corre ad aiutare la parente Elisabetta, duemila anni fa, così come, ancora oggi, Ella accorre in aiuto dei suoi figli, Lei che è Madre del Soccorso, perché è attenta e premurosa. È una peculiarità di Maria essere attenta ed aiutare gli altri, lo è sempre stata, ancora prima di venirci donata come Madre, lei l'Ausiliatrice, colei che aiuta.

Questa peculiarità di Maria ce la racconta Giovanni, nel suo Vangelo, quando ci parla del primo miracolo di Gesù in Cana di Galilea (Gv 2, 1-11), il miracolo della trasformazione dell'acqua in vino, quello più conosciuto come "Le nozze di Cana".

Il primo miracolo di Gesù è un miracolo apparentemente semplice, apparentemente banale, apparentemente, perché noi non potremmo mai trasformare l'acqua in vino, ma è "semplice" rispetto ai miracoli strabilianti che Gesù compirà nei suoi tre anni di vita pubblica: Darà la vista ai ciechi, gli zoppi cammineranno, gli storpi si alzeranno dal letto, i sordi udiranno ed i muti parleranno; Gesù resuscita persino i morti! Ma nel suo primo miracolo trasforma l'acqua in vino. Maria era presente a quelle nozze ed è proprio Lei che si accorge delle difficoltà e, immaginiamo, dell'imbarazzo degli sposi, perché hanno finito il vino e dei servi, che si accorgono che le giare sono vuote. Maria si rivolge a Gesù: "Figlio, non hanno più vino!" In questa affermazione di Maria sono celate delle esortazioni: 1. Non hanno più vino; 2. È un problema; 3. Lo puoi risolvere solo Tu; 4. Te lo sto chiedendo Io che sono tua Madre. Gesù dà una risposta a Maria, che se non la leggiamo nella giusta luce, potrebbe apparire addirittura poco garbata, perché così Egli risponde: "Donna, cosa c'è più tra me e te", e poi "Non è ancora giunta la mia ora", taglia corto Gesù. Infatti all'età dei 30 anni lascia la casa materna e paterna ed inizia la sua predicazione per tutta la Palestina e quindi non più sottoposto all'autorità né materna né paterna. Maria, tuttavia, in modo fermo ed autorevole e nello stesso tempo dolce, come solo lei poteva esserlo, dice ai servi: "Fate quello che Lui vi dirà" e Gesù compie il miracolo.

È il miracolo della quotidianità. Maria è presente nella nostra vita, in tutte quelle situazioni, apparentemente semplici, apparentemente banali, per gli altri, ma non per noi che le viviamo, e che riguardano le difficoltà del nostro vivere quotidiano, i nostri problemi di ogni giorno, le nostre preoccupazioni, Maria è presente. In realtà il primo miracolo di Gesù è il miracolo più grande, quello di Maria sempre presente e vicina nella vita dei suoi figli, nelle situazioni più piccole: "Manca il vino!", come nelle grandi.



→ continua a p. 7

→ continua da p. 6

Lei è una madre attenta e premurosa, come lo è di fatto una madre, quando il figlio è piccolo, quando cresce, quando è adulto, una madre è madre sempre e Maria è Madre sempre! A volte sento dire: “Maria o Dio perché disturbarli per delle sciocchezze” Ma Dio è Padre e Maria e Madre, loro non si disturbano, loro ci amano, noi siamo i figli. E Maria chiede anche oggi a Gesù, di intervenire per noi, come in quel primo miracolo a Cana di Galilea, e noi sappiamo bene che il Signore alla Madre, non ha mai negato nulla, come ci ricorda anche San Pier Damiani: “A Maria è stata data ogni potenza in cielo ed in terra”. Lei è lo schermo protettivo tra cielo e terra. Vorrei soffermarmi sul consiglio dato da Maria ai servi: “Fate quello che Lui vi dirà!” Maria lo dice, lo consiglia anche a noi, lei che è Madre del Consiglio. È Madre, perché è Gesù stesso che ce l’ha donata come Madre, sul Calvario, sotto la Croce. Gesù ha voluto donarci Maria come Madre non in un posto qualsiasi dei suoi tre anni di vita pubblica, ma lo ha fatto sotto la Croce. Perché è la Croce che salva, la Croce è potenza di Dio, la Croce ha aperto le porte del Cielo grazie anche al Sì di Maria, Lei che è la Porta del Cielo. Ella è presente sotto la Croce del Figlio, Donna del Dolore, e con la sola Sua presenza ha alleviato quei terribili momenti di morte, così Ella è presente nella nostra vita, per aiutarci a portare e sopportare la nostra Croce, che nessuno ci toglie. Come non è stata tolta a Gesù non viene tolta neanche a noi, ma Maria ci aiuta a portarne il peso. Come sulla Via Dolorosa Gesù è aiutato dall’uomo di Cirene a portarne il peso – Simone il Cireneo – così Maria è il nostro

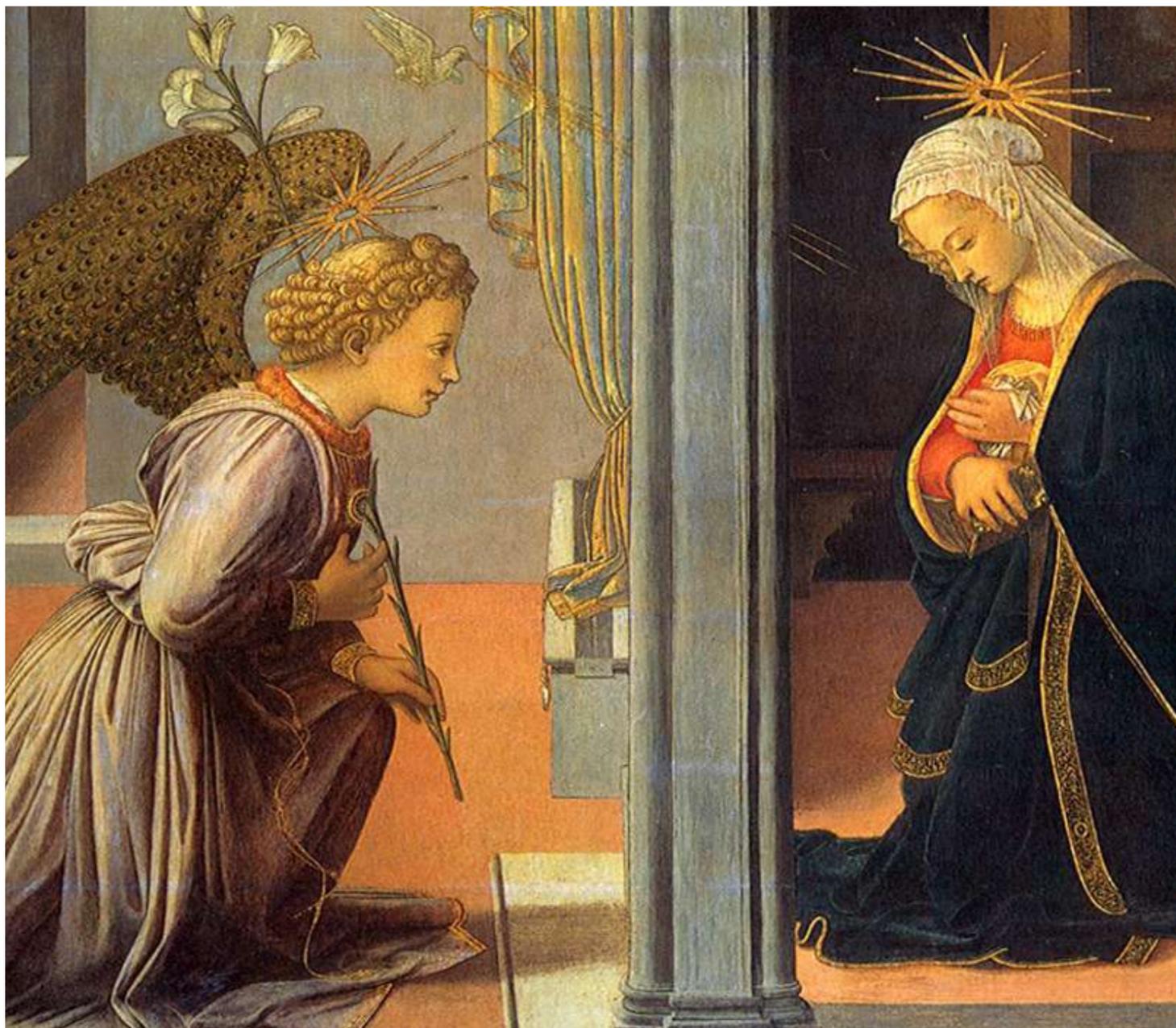
Cireneo. Quando l’Angelo spiega a Maria il progetto che Dio ha su di Lei, lei pronuncia il suo Sì, il suo Fiat: “Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto”. Maria si pone immediatamente al servizio di Dio, dice il suo Sì alla volontà di Dio. Il concetto “Fare la volontà di Dio” verrà ripreso anni dopo da Gesù, quando insegnerà ai suoi discepoli e a noi tutti la Preghiera del Padre Nostro: “Padre nostro che sei nei cieli, sia fatta la Tua volontà...” (Mt 6,9-13; Lc 11,1) . La Tua volontà o Padre, non la nostra, che è una volontà terrena, spesso infarcita di egoismo, è una volontà che non salva. Fare la

Maria ci indica che il vero potere è il servizio

volontà di Dio vuol dire salvarsi, ed ognuno deve fare la propria parte, perché quello che devo fare io non può farlo nessuno al mio posto. È come un grande puzzle, dai variopinti colori, con tante caselline colorate, dove ognuno è chiamato a riempire la propria casellina. Se io non la riempio, nessuno lo può fare al mio posto, resta vuota, perché ognuno è chiamato a riempire la propria. Siamo nel Vangelo di Matteo e Gesù ci parla

ancora della Volontà del Padre: “Non chi dice Signore Signore, entrerà nel Regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli” (Mt 7,21), non a parole ma con i fatti: perché chi fa la volontà del Padre, è come colui che costruisce la propria casa sulla roccia, e arriva la bufera e si salva. Chi non fa la volontà del Padre è come colui che costruisce la propria casa sulla sabbia, e arriva la bufera e ne è travolto. Fare la volontà di Dio, vuol dire salvarsi, nella casa costruita sulla roccia, perché la roccia è Dio. (Mt 7,24-27; Lc 6,46-49). Questo ci insegna ancora oggi Maria. Siamo sempre nel Vangelo di Luca e Maria rivolge una parola di lode al Signore, perché Lei è anche la Donna della Lode: “Magnifica il Signore anima mia, e il mio Spirito esulta in Dio, perché ha guardato all’ umiltà della sua serva” (Lc 1,46-55). L’umiltà, Maria Donna dell’umiltà, ed è il pregio che maggiormente è piaciuto a Dio di Maria, come leggiamo nel Magnificat, per questo la sceglie come Madre del Figlio e madre nostra: “Grandi cose ha fatto in me l’Onnipotente”, dice Maria. L’ Onnipotente ha fatto grandi cose in Maria, perché Lei ha fatto la volontà di Dio. L’Onnipotente fa grandi cose nella nostra vita, se facciamo la Sua volontà, ma con un presupposto essenziale, dobbiamo anche noi dire il nostro sì. E se noi diciamo il nostro sì e facciamo la volontà di Dio, Dio fa grandi cose anche nella nostra vita, e anche noi cooperiamo con Lui a realizzare il suo progetto salvifico nell’umiltà, come ci insegna Maria. Dopo il Sì, l’Angelo partì da Lei. Questa bellissima immagine di Maria che parla con l’Angelo, che tanti artisti hanno dipinto nelle Chiese, nell’Arte delle Icone, rappresenta tutto quello che noi dobbiamo sapere e che

Maria, in quei pochi minuti di colloquio con l’Angelo, ci insegna, lei che è Maestra di vita: dobbiamo amare Dio; dire il nostro Sì, fare la Sua volontà. È tutto qui l’inizio della storia della nostra salvezza, in questo “fermo immagine” di duemila anni fa, il Sì di Maria, che è stato fedele ogni giorno. Anche noi diciamo il nostro Sì a Dio, ma il giorno dopo è un ni...poi un no. Il Sì di Maria abbraccia l’eternità, ed ancora oggi, dopo duemila anni, produce frutti di conversione e di salvezza. Ancora oggi Lei appare in tante zone del mondo, che la Chiesa ha riconosciuto, per invitarci a dire il nostro Sì a Dio. I più critici sostengono che Maria dica sempre le stesse cose e le ripete ed è vero. Perché come una madre ripete sempre le stesse cose ai figli perché non le fanno e non l’ascoltano, anche Lei come Madre ce le ripete: Repetita iuvant. Se avete fatto caso Maria appare spesso nelle grotte, come nella grotta di Massabielle a Lourdes, o nella grotta delle Tre fontane a Roma, o in Messico, in Brasile, nelle grotte. Perché nella grotta di Betlemme ha partorito un figlio, lo ha dato alla luce, lo ha offerto al mondo, e noi siamo salvi, grazie a quel Figlio che è il Salvatore, ma dobbiamo dire il nostro Sì. È come se da queste grotte volesse dirci: “Sono sempre IO, la Mamma della grotta di Betlemme. E quel giorno non ho partorito solo mio Figlio, ma anche tutti voi, che siete miei figli ed io vi voglio salvare! Ma il primo in assoluto, che ci vuole salvi, è Dio Padre, che ci ha donato Maria, che ci ha donato Gesù, due ancore della nostra salvezza spirituale, due zattere di salvataggio, unite dallo Spirito Santo. È Dio Padre che ci vuole salvi, che ha pensato a noi fin dalla notte dei tempi, che ha scritto il nostro nome sul palmo della sua mano, (Is 49,16) che ha pensato al progetto di salvezza per noi attraverso Maria. Non dimentichiamolo! Maria, e concludo, ha avuto grandi onori dalla Chiesa, perché già nel 431 d.C., nel Concilio di Efeso, viene nominata Madre di Dio, ricordando anche i diversi Dogmi pronunciati dai Papi, come quello dell’ Immacolata Concezione di PIO IX (8 dicembre 1854), così Maria appare a Bernardette, Immacolata sì, ma non preservata dai dolori, perché è rimasta vedova dopo la morte di San Giuseppe, le hanno ucciso il Suo unico figlio in modo atroce, è fuggita in Egitto, con Gesù piccolino, abbandonando tutti i suoi affetti, anche Lei è stata profuga, non è stata risparmiata dai dolori del mondo. PIO XII promulga il Dogma dell’Assunzione in Cielo in Anima e Corpo (Anno Santo del primo novembre 1950); Paolo VI, ora Santo, la nomina con il titolo di Madre della Chiesa (21 novembre 1964 , al termine della III Sez. del Concilio Vaticano II). Che dire di Papa Giovanni Paolo II, anche lui Santo, che ha affidato tutto il suo pontificato alla materna protezione di Maria e come pellegrino per le strade del mondo, ha portato con forza e coraggio la Parola di Dio, portando anche la Sua Croce, diventando egli stesso Croce, ma sempre affidandosi al Cuore immacolato di Maria “Totus tuus, Maria” Tutto Tuo o Maria. Papa Francesco la ricorda spesso nelle sue catechesi ed omelie, ricordandoci che Maria ci indica che il vero potere è il servizio e che regnare significa amare (15 agosto 2000). Maria, Madre di Dio e Madre nostra, che con il Tuo Sì ci insegni l’ obbedienza, nel dono di Tuo Figlio Gesù, nostra salvezza e che grazie a quel Sì hai aperto la strada verso il Paradiso, che percorri insieme a noi, nel viaggio della Vita, fino alla meta finale, aiutaci e sostienici, ci affidiamo alla Tua Materna intercessione! Pregha per noi, o Madre, adesso e nell’ora della nostra morte. AMEN



Speciale La festa giudaica meno conosciuta

Shavuot: Dono o Accettazione?

Una grande occasione per approfondire la cultura, la tradizione, l'esperienza di fede giudaica grazie al grande contributo del Rabbino della Comunità di Trieste Eliahu Alexander Meloni.

Tra le grandi feste del giudaismo, Shavuot è forse la meno conosciuta.

Il motivo è semplice, se tutti possono associare la festa della Pasqua ebraica al matzah o alla festa da Succot alla capanna e al Lulav, è abbastanza diverso con Shavuot che non è legato a nessun oggetto o rituale specifico... o quasi. Inoltre, a differenza delle altre due feste menzionate che durano un'intera settimana, Shavuot dura solo due giorni o un giorno in Israele.

È tanto più sorprendente che Shavuot ricorda un evento fondamentale per il popolo ebraico: il dono della Torà sul monte Sinai. Dobbiamo chiederci, quindi, cosa c'è di così speciale in Shavuot?

Certo sappiamo del dono della Torà, tuttavia non sembra che le celebrazioni legate alla festa siano all'altezza dell'avvenimento.

Letteralmente il termine shavuot significa "settimane". Infatti dopo sette settimane cioè una settimana di settimane, il 50° giorno dopo il primo giorno di Pessa'h, si festeggia Shavuot. Da notare che il mondo cristiano ha mantenuto per la festa il nome di Pentecoste che significa: 50° giorno in greco.

Tuttavia nei libri di preghiera è scritto per Shavuot: Zeman matan Toratenu - il tempo del dono della nostra Torà.

La prima domanda rimane perché così tanto tempo deve trascorrere tra l'uscita dell'Egitto e il dono della Torà, scopo della liberazione degli Ebrei dalla schiavitù?

La seconda riguarda il matan (dono) sarebbe stato più corretto dire Zeman Kabbalat Toratenu cioè Tempo dell'accettazione della nostra Torà.

Il Tempo:

Le sette settimane che intercorrono tra Pessa'h e Shavuot costituiscono ciò che viene chiamato il periodo dell'Omer.

L'Omer era l'unità di misura del grano, di circa 4 litri. Al tempo del Tempio, si faceva un'offerta speciale il secondo giorno di Pessa'h, costituita dal primo covone d'orzo, chiamato Omer. Da questo giorno la Torà ci chiede di contare i giorni: "Conterete cinquanta giorni fino al giorno successivo alla settima settimana e allora voi porterete all'Eterno una nuova offerta (Minha)." (Levitico XXIII,16)

Questo periodo tra Pessa'h e Shavuot era un momento di gioia, ma si trasformò fino al 33° in un lutto. Il Talmud narra che nel II sec e.v. i 24.000 alunni di Rabbi Akiva, uno dei più grandi maestri mai esistito, morirono per un'epidemia.

Le cause invocate dal Talmud per spiegare questo flagello che decimò l'élite intellettuale del popolo ebraico devono, anche oggi, farci riflettere soprattutto per quanto riguarda le nostre relazioni con il prossimo.

In effetti, dicono i Maestri, i discepoli mori-

rono, perché non si rispettavano l'un l'altro e usavano la maldicenza l'uno contro l'altro. Il periodo dell'Omer costituisce una necessità assoluta tra la liberazione dall'Egitto e l'incontro con HaKadosh Baruch Hu nel Sinai.

È un ponte temporale, una scala di cui ogni giorno è un gradino che si sale, un passo che ci avvicina a Lui.

Tuttavia perché un tempo così lungo?

In realtà la liberazione fisica non è sufficiente per essere libero.

Il popolo di Israele deve pensare come un popolo libero.

La vera libertà si acquisisce con il controllo del tempo e la consapevolezza. In effetti lo schiavo, oltre a non essere padrone del suo corpo, non è padrone del suo tempo. Subisce il tempo del padrone e non decide di come usarlo. Solo quando si ha il controllo - contando i giorni, secondo un proprio computo - e decidendo dell'inizio e della fine si è libero.

Ecco perché, appena liberi fisicamente, D-o ci chiede di contare i giorni in modo di liberarci del Tempo dell'Egitto e acquisire il Tempo di Israele. Una settimana di settimane, come la settimana necessaria per l'individuo per purificarsi e, superato i sette giorni, che ci tengono legati alla natura - il numero sette scandisce il ciclo naturale del tempo - all'inizio dell'ottavo possiamo tornare alla purità che non ci lega più alla natura, ma all'infinito - una dimensione oltre il ciclo naturale del tempo. Lo stesso, per la

fine dell'Omer 49 giorni, sono la conclusione delle settimane, ma la festa di Shavuot inizia quando siamo nel 50° giorno cioè nell'inizio dell'ottava settimana, inizio del ciclo della relazione con l'infinito divino attraverso la Torà. Ecco perché abbiamo l'obbligo per Shavuot di aspettare che sia notte completa, prima di iniziare le tefilot della Festa.

Essere liberi, anche mentalmente, grazie all'acquisizione del nostro Tempo. Questo, anche motivo per il quale Shavuot non ha una data prestabilita dalla Torà e dipende esclusivamente dal nostro computo.

Dono (Matan) e Accettazione (Kabbalat)

Sul Monte Sinai ricevammo la Torà in dono, però un passo famoso del Talmud ci porta ad interrogarci.

Nel Trattato Shabbat 88a è scritto:

La Torà dice: "e stavano nella parte più bassa del monte" (Esodo XIX,17). Rav Avdimi figlio di 'Hama figlio di 'Hassa insegna: il popolo ebraico stava effettivamente sotto la montagna, e il verso insegna che il Santo, Benedetto Egli sia, rovesciò la montagna sopra gli Ebrei come un barile e disse loro: Se accetti la Torà, bene, e se no, sarà la tua sepoltura. Rav A'ha figlio di Ya'akov ha detto: questo costituisce una contestazione sostanziale (sull'obbligo di adempiere) alla Torà [Il popolo ebraico può affermare di essere stato costretto ad accettare la Torà, e quindi non è vincolante]. Ravà risponde: nonostan-

te ciò, la Torà fu accettata [volontariamente] al tempo di Assuero, come si dice (Ester IX, 27): "Gli ebrei fecero e accettarono, su di loro, sulla loro discendenza e su tutti quelli che si unirono a loro" - cioè fecero (volontariamente) quello avevano accettato (sotto costrizione al Sinai).

A Shavuot gli ebrei ricevettero un regalo, come i bambini, cioè senza una completa consapevolezza dell'importanza di quello che ricevevano. Un dono senza riflettere sulle implicazioni e di fatto dissero a Moshe: "Noi faremo (na'asse) tutto quello che ha detto l'Eterno" (Esodo XIX, 8).

Accettano di mettere in pratica, senza comprensione, quello che veniva loro comandato. Potrebbe sembrare meritevole, ma in realtà è il peggior modo di adempiere alla Torà.

Agire senza chiedersi il motivo, senza cercare di comprendere il senso profondo di ogni comandamento finisce per distruggere il senso del mondo stesso, poiché D-o creò il mondo a partire dalla Torà stessa. Sarà Moshe che spingerà gli Ebrei ad aggiungere il capire (nishmà): "Egli prese il libro del patto, lo lesse alle orecchie del popolo ed essi dissero: Noi faremo (na'asse) e capiremo (nishmà)..." (Esodo XXIV, 7)

La comprensione profonda del mondo non può avvenire solo con l'azione o solo con lo studio, ma con l'azione che serve da stimolo per lo studio e la comprensione dei concetti. Tuttavia ai piedi del monte Sinai gli ebrei sono un popolo troppo giovane per capire e per questo la Torà rimane solo un dono. Solo con il passare del tempo e di nuove vicissitudini questo popolo acquisisce la consapevolezza dell'immensità del dono della Torà. Proprio quando tutto viene fatto per cancellare fisicamente Israel ed allontanarlo dal suo dono ne capisce l'importanza e avviene la kabbala - l'accettazione volontaria e consapevole. Accettazione di agire secondo i comandamenti e cercare, appoggiandosi sull'esperienza, di approfondire la conoscenza del progetto divino per creare un mondo ed una società che sia il riflesso del mondo superiore.

Per questo motivo Shavuot non ha rito, né mitzvà particolare, né shofar, né matzà, né succà, la festa del dono della Torà non ha altro oggetto, altro supporto che la Torà stessa.

Tuttavia, col tempo gli Ebrei hanno sviluppato due usanze legate a questa idea: La notte di Shavuot si passa interamente a studiare la Torà e l'usanza di preparare cibi a base di latte e miele poiché, dicono i Maestri, lo studio della Torà è dolce ed ha il sapore del latte e del miele.



Rav Eliahu Alexander Meloni

Liturgia e fede Festa di Pentecoste

Pentecoste... "la sera di quel giorno, il primo..."

Lo Spirito Santo irrompe nella vita degli Apostoli, dove c'è anche la Madre di Gesù

Don Antonio Bortuzzo

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: "Pace a voi!". Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi". Detto questo, soffiò e disse loro: "Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati". (Gv 20,19-23)

È arrivato il cinquantesimo giorno, cioè Pentecoste. È il giorno del compimento della promessa del Signore Gesù. Gesù aveva promesso il Paraclito, un nuovo Amico, il Consolatore... nessuno ancora lo conosceva, nessuno immaginava che cosa potesse operare. Era una domenica, come quando Iddio onnipotente iniziò a creare il cielo e la terra, e la terra era informe e vuota come lo erano in quel giorno i cuori e le menti degli Apostoli, senza speranza e senza coraggio. Una fitta tenebra di delusione e

disperazione ricopriva l'abisso dei loro tristi pensieri.

Al di sopra di questa condizione incerta e instabile che rende insicura l'esistenza sempre in pericolo di affogare fra le onde di quell'antico oceano, si ode la Parola dell'Onnipotente e aleggia il suo Santo Spirito, anche oggi. Spirito e Parola creatrice vengono dalla bocca di Gesù glorioso che sta esattamente in mezzo ai suoi, cioè Egli è il centro della sua santa Chiesa e tutto in essa proviene da Lui e vive per Lui.

La parola del risorto echeggia nel silenzio del Cenacolo: "Pace a voi". Non è una predica né un rimprovero è un dono inaspettato. È perdono assoluto e gratuito, è un regalo che cambia completamente la vita dei suoi discepoli: "E i discepoli gioirono nel vedere il Signore". Basta la visione di Gesù glorioso per rendere perfettamente felice un uomo.

Dopo aver donato la pace Gesù fa due gesti che servono a rivelare la sorgente di quella pace. Non è una pace frutto di trattative diplomatiche ma di una grande e definitiva vittoria. Essa è costata tanto a chi la dona con infinita generosità.

Dalla croce, dalle piaghe del Signore Risorto proviene quella riconciliazione che è

dono assoluto, perdono totale che cancella ogni colpa chiedendo in contraccambio solo di essere accolto. Perciò Gesù mostra le sue piaghe, i fori lasciati dai chiodi e dalla lancia, segni indelebili di quanto ci ha amati. Basta mostrare, non serve spiegare, sono i sigilli che parlano da sé e garantiscono l'autenticità di quel perdono.

Dopo aver ripetuto l'offerta di pace Egli fa il secondo segno, soffia sugli apostoli. Ripete su di essi il gesto che il Creatore aveva fatto per dare vita all'uomo (vedi Gen 2,7 dove si trova lo stesso verbo) quando aveva soffiato nelle sue narici facendolo diventare un essere vivente. Quel soffio, il giorno di Pasqua, non significa più la vita naturale ma va oltre ad essa, è nuova vita, nuova amicizia, è perdono da ricevere e da distribuire ovunque. Gli apostoli ricevono dal Signore Risorto la stessa missione che Lui aveva ricevuto dal Padre, riconciliare con Dio tutto il creato, in primo luogo gli esseri umani.

Nel giorno di Pentecoste, cinquanta giorni dopo, la Chiesa, concepita sulla croce, nata nel giorno di Pasqua, viene ufficialmente presentata all'umana società, diventa realtà visibile. Lo Spirito Santo irrompe nella vita del gruppo degli Apostoli, dove c'è anche la Madre di Gesù.

Da quel momento c'è una presenza di uomini e donne che annunciano, testimoniano, celebrano, condividono ciò che hanno, vivono in una fraternità ammirevole. Non è un club di perfetti, ma un gruppo di sorelle e fratelli, tutti peccatori perdonati dal Signore, che condividono oltre ai beni materiali anche la gioiosa riconoscenza per il perdono ricevuto. È quella realtà voluta dal Signore che noi chiamiamo Chiesa, la nostra Santa Madre Chiesa, ed oggi è la festa del suo compleanno. Auguri Santa Madre Chiesa! Che ci sia sempre in te la pace del Signore e la gioia del perdono, l'unione fraterna dei discepoli vera benedizione per tutti.

Contributo La riflessione di una coppia di sposi

Ed è Pentecoste!

Certamente noi tutti sappiamo che lo Spirito Santo è la terza Persona della SS.Trinità, che nella Bibbia viene anche chiamato con i nomi di Consolatore, Paraclito, Amore, Spirito di Verità, Spirito di Sapienza... Ma dobbiamo anche ammettere con sincerità, che, per la maggior parte dei cristiani, lo Spirito Santo è la Persona della Trinità meno conosciuta: nonostante ciò che leggiamo nella Sacra Scrittura, ciò che apprendiamo da tutti gli studi teologici, resta sempre il "Dio nascosto". Egli è come il vento, non si sa da dove viene e dove va, ma si possono vedere gli effetti del suo passaggio. È come la luce che illumina tutto ciò che sta davanti, rimanendo essa stessa nascosta. Per questo lo Spirito Santo è la persona meno compresa e amata dei Tre, nonostante sia la potenza dell'Amore di Dio in persona, che si manifesta nell'uomo. È più facile pensare al Padre e al Figlio come 'persone', ma risulta più difficile per lo Spirito: non ci sono categorie umane che possono aiutarci a comprendere questo mistero. Per parlare dello Spirito Santo non abbiamo se non la rivelazione e l'esperienza. Per questo la stessa Scrittura parla di lui servendosi quasi sempre di simboli naturali: la luce, il fuoco, il vento, l'acqua, il profumo, la colomba. Negli Atti degli Apostoli vediamo lo Spirito Santo all'opera che, in piena continuità con il Vangelo, presenta la discesa dello Spirito sugli apostoli radunati nel cenacolo per una nuova effusione sul popolo di Dio. Egli compare fin dai primi versetti del libro di Luca che parla dello Spirito come di una forza viva,

presentandoLo come protagonista dell'identità e dell'azione della comunità cristiana: quando Gesù preannuncia ai suoi che presto saranno battezzati "in Spirito Santo" (At 1,4-5); nelle decisioni degli apostoli come atti compiuti insieme con lo Spirito Santo (cf. At 5,32; 13,2; 15,28; 16,6). Gli apostoli stessi dichiarano di sentirsi spinti dallo Spirito Santo. Il diacono Stefano ci è presentato "pieno di Spirito Santo" (At 6,5); scende successivamente anche sui pagani (cf. At 10,44-48), perché tutti, uomini e donne, appartenenti ad ogni razza e ad ogni nazionalità costituiscano la stessa comunità di Dio. Essi sono sostenuti tutti dallo stesso Spirito, che suscita doni differenti (1Cor 12,4-11) come in un unico corpo, pur nella diversità e complementarità delle membra (1Cor 12,12-13). Costituiscono "un cuor solo ed un anima sola" (At 4,32). È lo Spirito Santo che fa di quella che prima era un insieme di persone, una vera e propria comunità. Ma qual è la sua azione oggi nella Comunità cristiana? In ogni singolo cristiano?

Gesù assicura: «avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni» (At 1,8). È un'energia che certamente non viene da una risorsa umana, ma è comunicata da Dio. È forza del suo Spirito e ciò significa che l'attingiamo non nelle nostre risorse, ma in quel superiore aiuto che Dio comunica a chi si apre a lui. Non è in ballo l'agire dell'uomo, ma l'agire di Dio. Perché allora la nostra vita cristiana ci sembra a volte faticosa, abitudinaria, come se la

Fede e il nostro agire cristiano dipendessero totalmente dalla "buona volontà" del singolo? Si possono ancora vedere gli effetti del passaggio dello Spirito Santo? Possiamo ancora farne esperienza come nelle prime Comunità? Certamente!

Dice Gesù: «Rimanete...finché non siate rivestiti di forza dall'Alto» (Lc 24,49), e ancora: «Riceverete la forza dello Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni...fino agli estremi confini della terra» (At 1,8). Abbiamo quindi bisogno della Pentecoste! Perché lo Spirito Santo dà sempre una vita nuova! Il passaggio dello Spirito non lascia indifferenti e ci cambia: c'è un prima e un dopo.

Nel ricevere il sacramento del Battesimo abbiamo ricevuto lo Spirito Santo, ma può succedere che questo sacramento - con tutti i doni di Grazia che esso comporta - rimanga come "legato" o "congelato", perché ci sono degli ostacoli che non ci permettono di viverlo pienamente. Una volta rimosso l'ostacolo, o colmata la lacuna che impediva il pieno godimento della Grazia in esso contenuta, il sacramento torna a rivivere, rifiorisce, senza bisogno di essere ripetuto, ricelebato. Arriva il momento nella vita in cui bisogna personalmente dire quel "sì", "credo", "io accetto Gesù", cioè una conversione del cuore vera e profonda di rinuncia ai propri peccati e ai propri idoli. Ed ecco che il battesimo rifiorisce. Ed è proprio quello che avviene - come dice papa Francesco - nel "battesimo nello

Spirito". Scrive in Evangelii Gaudium (3): "Invito ogni cristiano, in qualsiasi luogo e situazione si trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno, a prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta.

Padre Raniero Cantalamessa testimonia di aver vissuto due Pentecoste: la prima quando fu chiamato alla vita religiosa, la seconda quando ricevette la preghiera di Effusione dello Spirito, che produsse nella sua vita una grande svolta. E ci sono milioni di cristiani in tutto il mondo che testimoniano in modo concorde di aver avuto la grazia di vivere questo incontro con lo Spirito Santo, come gli apostoli nel cenacolo. Un incontro vivo, che ha trasformato completamente la loro vita rendendola piena di grazia, gioiosa, con il desiderio di portare Gesù ai fratelli, ai lontani, agli emarginati.

Questo tipo di entusiasmo, quello di Pentecoste, si chiama con un nome speciale: "sobria ebbrezza dello Spirito", che è radicalmente un'altra cosa rispetto a una passeggera esaltazione.

Allora non possiamo far altro che invocare con fede "Veni Creator Spiritus!", vieni ancora, soffia con potenza nelle nostre povere vite, rivitalizza con la tua forza ogni uomo e tutta la Chiesa, riempi dei tuoi santi ed innumerevoli doni, perché sia Pentecoste ogni istante della nostra vita!

Paola Pillepich e Marco Gustini



Speciale Istituto Pia Società Figlie di San Paolo

Le Paoline a Trieste, comunità religiosa orante e libreria al servizio della comunità

"Don Alberione usò tutti i mezzi della comunicazione sociale per portare Cristo oggi con i mezzi di oggi".

L'istituto Pia Società Figlie di San Paolo sorge dal carisma del Beato don Giacomo Alberione, mosso dall'intento di "portare l'acqua viva della Parola nei vasti campi del mondo con tutti i suoi conflitti, la sua nuova e tormentata sensibilità, ma anche con tutte le sue risorse e in particolare con i suoi nuovi e rivoluzionari linguaggi comunicativi". Da questa mozione si diparte l'opera di don Alberione, le cui tappe vengono di seguito brevemente delineate.

1914: nasce la Scuola tipografica Piccolo Operaio e la Pia Società San Paolo

1915: nasce la Congregazione delle Figlie di San Paolo, fondata da Suor Tecla Merlo

Da questi inizi discendono le ulteriori molteplici istituzioni religiose della Famiglia paolina.

L'opera del Beato don Giacomo Alberione è dedicata a San Paolo, "l'Apostolo delle genti"; infatti, come San Paolo, agli albori del cristianesimo, percorse moltissime strade per portare il Vangelo a tutte le genti; così don Alberione usò tutti i mezzi della comunicazione sociale per "portare Cristo oggi con i mezzi di oggi".



Sorsero così Famiglia cristiana, Il Giornalino, le Edizioni San Paolo e la San Paolo Film ed altre opere.

Don Alberione si spense il 26 novembre 1971; poco tempo prima, il santo Papa Paolo VI aveva coniato per lui una definizione che sintetizza l'essenza del suo carisma: "meraviglia della nostra epoca".

Le "Paoline" di Trieste – un primo accenno

Dal 1932 la Società delle Figlie di San Paolo esplica il suo carisma nella città di Trieste.

Dopo essere state ospitate da una prima struttura, le Suore Figlie di San Paolo, comunemente chiamate "Paoline", sin dal 1954 gestiscono la Libreria ubicata in Corso Italia n. 37, una delle vie più importanti della città; una città - conosciuta come "laica" - ospita una libreria cattolica propria nel cuore del suo tessuto urbano.

Ci proponiamo di ripercorrere le tappe che hanno visto la presenza delle suore "Paoline" a Trieste dal loro primo insediamento fino ai tempi odierni.

Suor Maurizia, responsabile della Comunità triestina delle Figlie di San Paolo, in un'intervista rilasciata al settimanale diocesano "Vita Nuova" e pubblicata nell'edizione dell'8 maggio 2015, per illustrare il carisma che anima lei stessa e le sue sorelle, dice che il lavoro di una Libreria "è come un'opera di irrigazione che attinge alla sorgente prima della Parola e poi distribuisce da questo nuovo pulpito l'acqua sempre fresca della Parola"; questo nuovo pulpito, nelle parole di Suor Maurizia, è il bancone della Libreria, da dove stabiliamo il nostro contatto con le persone.

La metafora è ripresa dal Libro delle Fondazioni di Santa Teresa d'Avila, patrona degli scrittori, ed è proprio a questa grande santa, insignita del titolo di Dottore della Chiesa, che affidiamo, nella preghiera, le Suore della Società delle Figlie di San Paolo che vivono nella nostra bellissima città, riversando su di essa i frutti del loro carisma.

don Marco Eugenio Brusutti

Premio don Giovanni Brugnani alla parrocchia triestina di Sant'Antonio Taumaturgo

Consegnato nel pomeriggio del 13 maggio scorso, a Trieste, il premio "Don Giovanni Brugnani" alla locale parrocchia di Sant'Antonio Taumaturgo per l'opera svolta nel favorire il processo di inclusione di due giovani non vedenti, Federica quale corista e Francesco quale membro attivo del gruppo giovanile della parrocchia stessa.

Il premio è stato consegnato al parroco mons. can. Roberto Rosa, dalla dott. Edda Calligaris, delegata MAC per il Triveneto, alla presenza di numerose persone tra cui la Corale Interassociativa "Luigi Del Zotto" di Udine, che ha contribuito all'aspetto culturale della manifestazione tramite gli interventi del presidente ed accompagnatore M.o Ezio Costantini e del direttore

Giampaolo Bulligan, che hanno illustrato alcune tecniche per facilitare l'integrazione fra coristi vedenti e non vedenti. Molto apprezzata da tutti la brevissima dimostrazione pratica, durante la quale è stato insegnato un semplice canto il cui testo era stato consegnato in nero e in braille, secondo le necessità di ogni partecipante. Sono anche intervenuti il presidente del gruppo diocesano MAC di Trieste Gianluigi Ugo in presenza, inoltre la vice presidente nazionale MAC Giuseppina Lucia Vinci e, per il settore giovanile, il responsabile spirituale don Matteo Buggea e il giovane esponente Luca Reverberi, in collegamento dalle rispettive sedi.

È seguita poi una breve illustrazione della figura di Mons. Giovanni

Brugnani a cura di Giampaolo Bulligan. Fin qui la cerimonia, che ha avuto luogo presso i locali dell'oratorio parrocchiale, conclusasi con un simpatico piccolo rinfresco. I convenuti hanno poi preso parte alla Santa Messa prefestiva d'orario, nella vicina chiesa di Sant'Antonio che si affaccia maestosamente sull'antico porto-canale di Ponterosso. Nell'omelia don Roberto Rosa ha colto l'occasione per rinnovare pubblicamente il proprio "Grazie" per il significativo riconoscimento alla parrocchia, ricevuto da parte del MAC. Alla celebrazione eucaristica è quindi seguito un piacevole momento conviviale, presso una nota pizzeria triestina.



Ecumenismo Dialogo tra le religioni

“Un diavolo per capello”, incontro con la comunità ebraica

Il 26 aprile si è riunito il Gruppo Ecumenico, Gruppo SAE di Trieste per la relazione del Rabbino Capo della Comunità Ebraica di Trieste, Rav. Eliahu Alexander Meloni. Il Diavolo, nel Salmo 38 della Bibbia, viene nominato come il "nemico".

Mercoledì 26 aprile 2023, gradito ospite, è intervenuto al Gruppo Ecumenico/Gruppo SAE di Trieste il Rabbino Capo della Comunità Ebraica, dott. Alexander Meloni. Con la sua relazione, intitolata “Un diavolo per capello”, ha inteso illustrare l’interpretazione biblica rabbinica ebraica del tema di riflessione scelto dal Gruppo per l’anno in corso, quello del diavolo.

Il Diavolo – ha esordito il Rabbino Meloni – è un concetto estraneo all’ebraismo. Esiste la parola *satàn*, ma è un verbo, con una sua radice particolare, e non un nome proprio. Nella Bibbia ebraica è presente nel libro dei Salmi e in Zaccaria. Più tardi compare come nome proprio in scritti ebraici, non contenuti nel canone biblico, come le apocalissi, Enoch e Tobia e in successivi libri apocrifi del periodo romano ed ellenistico.

Nel Salmo 38 (v.21) viene nominato come “nemico”, “colui che contrasta”, indicando genericamente quelli che rendono male e che, appunto, contrastano. Nel Salmo 71 (v 13) sono coloro che insidiano l’anima. Nel Salmo 109 (v. 6) è nuovamente l’avversario, colui che è nemico; ma ancora non un nome proprio.

Nel Libro di Zaccaria *satàn* è l’accusatore e, come detto sopra, la parola è usata come verbo oppure, al massimo, come nome comune che indica un personaggio con il ruolo di accusatore analogo al procuratore. Nel Libro dei Re i Filistei attribuiscono l’appellativo di *satàn* al re Davide, in quanto loro nemico. Da qui si deduce che il termine non indica il Male assoluto, bensì più genericamente colui o coloro che ci contrastano presentando le nostre mancanze. Con questa accezione lo troviamo anche prima, già nella Torah, in particolare nel Libro dei Numeri al capitolo 22.

Qui, il profeta Bilam viene convocato dal re di Moab Balak. Bilam, benché non ebreo, è un grandissimo profeta, della stessa forza profetica di Mosè, perché non si possa dire che gli Ebrei sono stati avvantaggiati e che i popoli non ebrei non abbiano avuto l’opportunità di migliorarsi.

Balak convoca Bilam chiedendogli di maledire il popolo d’Israele, perché gli Israeliti fanno paura. Bilam prima si rifiuta, poiché non ha il permesso del Signore, ma poi il Signore stesso gli dice di andare. Per strada Bilam viene nuovamente fermato dall’angelo inviato dal Signore. L’angelo viene visto



prima dall’asina, che si blocca per tre volte. L’asina prende persino la parola per avvertire Bilam di non bastonarla perché si ferma, in quanto a fermarla è proprio un angelo con la spada. A questo punto anche Bilam riesce a vedere l’angelo che gli blocca la strada. L’angelo è presentato con l’appellativo di *satàn*, in quanto accusatore e ostacolo sulla strada di Bilam.

Nel Libro di Giobbe, *satàn* ha una parte più attiva e pare che prenda addirittura l’iniziativa. Giobbe è un non ebreo, ma monoteista. In un primo tempo la sua vita scorre serena e tranquilla, poi *satàn* propone a Dio di mettere alla prova la sua fede. È facile, a suo dire, credere in Dio quando tutto va bene. Ma se qualcosa andasse storto? Dio dice: vediamo! Si abbatte così su Giobbe una serie di disgrazie. Gli amici gli chiedono che cosa ha mai fatto di male, perché Dio lo punisca in tal modo. Lui stesso si esamina ma, pur trovandosi innocente, accetta ciò che Dio fa, benché non ne comprenda il significato. Giobbe non perde la sua fede e alla fine viene completamente riabilitato. L’angelo che

fa il *satàn* qui assume il ruolo di avvocato dell’accusa. Il Libro di Giobbe è l’unico in cui appare un attore attivo che porta il nome comune di *satàn*. In tale veste, esso appare come il modello ispiratore della funzione della pubblica accusa negli attuali tribunali.

Nella Mishnà e nel Talmud i rabbini discutono ampiamente sul *satàn*. Lo identificano con il serpente nell’Eden, lo ritengono il responsabile della colpa del vitello d’oro e della colpa di Davide con Betsabea. Nel giorno del Capodanno ebraico, si suona lo *shofar* per coprire la voce del *satàn* e si afferma che nello Yom Kippur, il giorno dell’espiazione, il popolo rimanga immune dagli attacchi del *satàn*. Tuttavia, si tratta sempre di un atteggiamento di contrasto e di evidenziare le mancanze che uno ha.

In nessun luogo è presente l’idea che esista un personaggio che possa contrastare la creazione di Dio e tanto meno essere a capo di un esercito di demoni che si oppongono al disegno divino. Questo concetto non nasce nel mondo ebraico, bensì in Mesopotamia e

in Persia, per poi diffondersi nel mondo latino. Secondo il pensiero rabbinico, l’ipotesi sull’esistenza di un *Satàn* in grado di contrastare l’onnipotenza di Dio anche soltanto per un secondo implicherebbe che in quel secondo Dio cesserebbe di essere onnipotente e quindi Dio non sarebbe più Dio. Il concetto di diavolo è quindi inconciliabile con la logica ferrea del monoteismo.

Venendo al termine di “angelo”, essa è senz’altro presente nella Bibbia. Di base, la parola *malakh* (pl. *malakhim*) indica qualcuno che porta un messaggio e pertanto può essere attribuita anche a un essere umano. L’angelologia nell’ebraismo, come la conosciamo ancora oggi, appare tardivamente, a seguito del contatto con il mondo babilonese. Ma già nella Torah, e precisamente in Genesi 18, ad Abramo a Elon Mamre appaiono tre angeli. L’angelo è un essere che può stare faccia a faccia con Dio, diversamente dall’uomo. Lo stesso Mosè, il più grande tra i profeti, ha raggiunto “soltanto” il 49° livello di santità, senza accedere al 50° che consente di vedere il volto di Dio senza morire. Mosè può vedere Dio soltanto di spalle, mentre gli angeli gli possono stare di fronte. Dio crea l’uomo perché vuole un interlocutore, ma quando preannuncia agli angeli questo suo progetto, essi si stupiscono e tentano di dissuaderLo.

Mentre gli angeli ne discutono tra loro, Dio comunque crea Adamo. Benché gli angeli siano dotati di quel livello superiore di santità che consente loro di vedere il volto di Dio, l’uomo è superiore a loro essendo simile a Dio in quanto dotato del libero arbitrio. Gli angeli, per loro natura, non possono né discutere né ribellarsi a Dio, sono totalmente ubbidienti quindi l’idea stessa di ribellione è impossibile. Analizzando l’episodio di Abramo sopracitato, ricaviamo ulteriori informazioni su un’altra loro necessità. Tre sono gli angeli che visitano Abramo, ma soltanto uno parla annunciando la nascita del figlio Isacco. Poi se ne vanno. Dio gli ha inviati a verificare quanto sentito sulla degradazione spirituale e morale della città di Sodoma, perché intende punirla distruggendola. Abramo intercede, e sarà invano, per la preservazione della città, ma gli angeli partono ugualmente.

→ continua a p. 13

→ continua da p. 12

Quando arrivano a Sodoma e sono ospitati da Lot, nipote di Abramo, sono soltanto due. Successivamente, per distruggere le città, ne rimarrà uno. Alcuni hanno espresso delle perplessità sulle capacità organizzative di Dio. Perché mandare tre angeli da Abramo, da Lot e per distruggere le città? Non ne bastava soltanto uno? La risposta sta nella natura degli angeli. Essi possono svolgere un'azione sola mancando del libero arbitrio. In realtà servono per permettere l'intervento divino nel mondo. In effetti, per capire dobbiamo fare riferimento alla dottrina cabalistica del *tzimtzum*, la quale afferma che Dio per permettere al mondo di esistere deve contrarsi in modo di lasciare uno spazio alla materia per esistere. Se Dio si presentasse nella sua creazione in prima persona, essa cesserebbe di esistere. Pertanto, per operare in essa in "prima persona", Egli si serve degli angeli. La sua azione è paragonabile al falegname che utilizza il martello per piantare un chiodo, nessun penserebbe

mutabili e negativi. Saul, quando apprende che non sarà più re, va da una veggente e chiede di vedere il profeta Samuele, che appare, ma è solo un'apparenza presa da uno *shed* che gli predice un futuro immutabile. Nel Medioevo ha preso corpo la nozione della possibile possessione di un essere umano da parte di tali esseri. Nel caso, si può intervenire con un esorcismo, ma l'esito sarà sempre infausto: lo *shed* esce, ma l'"ospite" umano inevitabilmente muore.

La tradizione rabbinica, tra le altre cose – ma qui siamo di fronte più a un'esplorazione intellettuale poiché i rabbini non la considerano una cosa positiva –, ha discusso anche la nozione di reincarnazione, come può essere vista da un'ottica ebraica. Ogni uomo ha il compito di compiere un'azione durante la sua vita che determinerà la sua possibilità di accedere al mondo a venire. Potrebbe capitare che non adempia tale azione e quindi si reincarni. Ma dato che questa reincarnazione è completamente aleatoria potrebbe reincarnarsi in una cosa che non possa permettere di compiere l'azione mancante per accedere al mondo a venire. I Maestri considerano, quindi, questa idea poco accettabile anche perché pensano che dato il gran numero di *mitzvot* (comandamenti divini) è quasi impossibile che uno non compia l'azione giusta se osserva la Torah.

Un'altra questione, più attinente al tema in esame, è quella di chi si chiede se è stato Dio a creare il male. Essendo onnipotente e unico, può in qualche modo essere sfuggito dal suo controllo un elemento così importante? No, risponde a nome della tradizione ebraica originaria il Rabbino Alexander: Dio ha creato il male per dare all'umanità l'opportunità di conoscere e scegliere il bene. Dio ha creato l'uomo come suo interlocutore alla pari. Nessuna creatura è come l'uomo, fatto a immagine e somiglianza di Dio, con il libero arbitrio. Ma per poter esercitare questa libertà bisogna avere almeno un limite, per poter scegliere di rispettarlo o meno. Perché Dio, quando mette l'uomo nell'Eden, gli dice di non mangiare del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male?

Il male per forza esiste ed è assolutamente necessario. Senza di esso l'uomo non sarebbe in grado di conoscere il bene e di sapere che lui è bene. L'uomo non può capire e conoscere una cosa se non esiste il suo op-

Nella Bibbia e nel pensiero ebraico non esistono neppure i demoni

che l'azione di piantare il chiodo sia del martello, bensì del falegname, il martello rimane un semplice strumento/mezzo. Così sono gli angeli, semplici strumenti di Dio, i Suoi martelli.

Nella Bibbia e nel pensiero ebraico non esistono neppure i demoni. Nella Mishnà, più tardivamente, si fa accenno a delle creature incomplete, gli *shedim* (*shed* al singolare), metà uomini e metà angeli che sarebbero stati creati poco prima dello Shabbat. Essi hanno tre elementi che gli accomunano agli angeli e tre agli uomini. Uno di esso e di essere in grado di prevedere il futuro prossimo, profetano eventi prossimi sempre im-



posto, ad esempio l'uomo conosce il bianco solo perché esiste anche il nero. Osservare o trasgredire il comandamento è esercitare questo libero arbitrio e solo così l'uomo poteva diventare uomo ed essere l'interlocutore di Dio. Esso rappresenta, quindi, una necessità *sine qua non* per poter esercitare il libero arbitrio.

Il serpente di cui si parla al capitolo 3 del Libro della Genesi era un animale che aveva una certa capacità, rappresenta la logica pura, mette in evidenza una mancanza, un particolare. Adam è uomo e donna, bifronte come il Giano latino si potrebbe dire. Le due parti erano unite da dietro e rivolgevano il proprio volto in direzioni opposte. Erano completi, ma non potevano comunicare. È per questo motivo che Dio li ha separati, e Adamo dice che sono uguali, hanno un nome quasi identico: *ish* e *ishàh* ("uomo" e "uoma"). Sono così uguali, ma diversi. Unendosi, ricreano l'unità divina. Separandosi possono comunicare tra loro. Cosa succede dopo? Adamo trasmette ad Eva il divieto di Dio però non esattamente come lo riceve: «Non mangiare dell'albero della conoscenza del bene e del male», ma aggiungendo di non toccarlo. Il serpente astuto, nel mettere alla prova Eva, toccherà il frutto dimostrando così che il comandamento non porta a morire.

Lui lo tocca e non muore, così lo tocca anche lei e non muore. Da ciò Eva deduce che anche mangiarne il frutto non avrà l'effetto mortifero, minacciato dal Creatore e cade nella trappola che lui le ha teso.

L'inganno riesce perché, primo, Adamo ha aggiunto al divieto di mangiare il divieto di non toccare; secondo, la minaccia del castigo "ne morirai", declinato al futuro e quindi con il senso di "diventerai mortale", viene presentata come un effetto immediato "morirai". La tradizione ebraica interpreta questa storia come un avvertimento a non togliere o aggiungere al testo sacro – in particolare ai comandamenti –, perché la logica (del serpente) funziona per sequenze e, se una sequenza è sbagliata, anche le altre sono sbagliate. L'uomo ha intelligenza per elaborare, il serpente ha soltanto logica. Quindi Eva contravviene al divieto, ma perché trascina anche Adamo? Eva sa che dovrà morire. Adamo resterebbe solo. Eva, quindi, l'avrebbe indotto a mangiare per amore.

Adamo capisce questo e si comporta di conseguenza. Mangia anche lui, per restare unito a Eva. Adamo ed Eva, *ish* e *ishàh*, fuori dall'Eden sono migliori, afferma il Rabbino Alexander, nell'Eden erano soltanto buoni senza conflitto qui sanno cos'è il male e si confrontano a lui così possono costruirsi. Mangiando il frutto della conoscenza, interiorizzano il male, creando un dissidio, un combattimento interiore che li renderà più forti e capaci di confrontarsi e veramente dialogare con Dio.

L'essere umano ha interiorizzato il male e ciò gli consente in ogni momento di scegliere. Questo è *satàn*, l'inferno siamo noi stessi, il nemico siamo noi stessi. È all'interno di noi stessi che possiamo definire cosa è bene o male. Nella natura nulla è male, siamo noi a definire le frontiere del bene e del male in base alla Torah. I comandamenti danno all'uomo la possibilità di essere Uomo, evitandogli di restare "semplice" *homo sapiens*. Non c'è dunque esclusione tra creazionismo ed evolucionismo: l'evoluzione insegnata da Darwin c'è e funziona; ma anche Genesi ha ragione. Se trovo due risposte differenti, significa che ci sono due domande.

La scienza risponde al come, la Torah risponde al perché. Altri saperi rispondono ad altre domande. L'Ebraismo ha la sua e non nega altre visioni. L'idea di *satàn* nella Bibbia è semplice: si riferisce a noi stessi e al nostro scegliere tra bene e male.

Sappiamo che le buone azioni portano a buone azioni, mentre le cattive azioni portano a cattive azioni. Entrambe le strade danno soddisfazione, ma la prima è più difficile perché va contro la naturalità degli istinti umani. Cedere alla tentazione fa parte dell'indole umana; per le buone azioni, rappresentate nell'ebraismo dall'osservanza delle 613 *mitzvot*, ci vuole più forza.

Seguire i comandamenti è un continuo confrontarsi con il nemico, il *satàn* interiore, che ci induce nella tentazione di infrangerli. In questa lotta con il male interiorizzato Dio non c'entra: è senza definizioni, è Dio. Eppure, Dio è sì trascendente, ma, nel contempo, si interessa di ciascuno di noi (è immanente). Ma noi, spesso, non ce ne accorgiamo.

Alessandra Scarino e Tommaso Bianchi



Maggio Speciale mese mariano

Vita della Beata Vergine Maria nelle chiese di Trieste

Ripercorriamo attraverso l'arte sacra delle nostre chiese tergestine il percorso spirituale e biblico di Maria nel mese a Lei dedicato.

Agostino Ricardi di Netro

L'Educazione della Vergine

Nella grande chiesa neoclassica di Sant'Antonio Taumaturgo, tra le maestose pale d'altare che scandiscono le pareti laterali, ve n'è una che spicca per l'armoniosa e pura bellezza: la prima a destra, raffigurante l'Educazione della Vergine.

Questo episodio, appartenente alle tradizioni esterne alla Sacra Scrittura, ha comunque goduto di grande apprezzamento nei secoli; ed infatti, sulla scia di sommi capolavori come la pala d'altare di Giambattista Tiepolo per la chiesa della Fava a Venezia, anche questo quadro si inserisce in una tradizione del tutto veneta, essendone l'autore il pordenonese Michelangelo Grigoletti, che fu professore all'Accademia di Venezia ed esperto ritrattista. La pala, realizzata tra il 1835 e il 1838, è alta ben 4,5 metri per 2,5 di larghezza; la grande superficie pittorica è mirabilmente composta collegando tre piani di rappresentazione: il più basso, occupato soprattutto dagli uomini (realisticamente il padre Giacobbe a colloquio con altri, ammirati dalla bravura della bambina); quello centrale, nel quale Maria spicca nella sua veste celeste al fianco di sant'Anna, contornata da altre giovani donne; quello del cielo, dove angeli di varia età sorvolano gli astanti, lieti d'assistere alla scena.



L'equilibrio è totale, nel più perfetto spirito del neoclassico e con l'intento ben evidente di emulare i maestri del XVI secolo e precisamente il divino Raffaello. Ogni rapporto formale, dal bilanciamento dei gruppi di figure, alla descrizione dei sentimenti di ciascuna di loro, fino al delicato equilibrio tra disegno e colore, concorre a creare la sensazione di perfetta armonia; un risultato, questo, che permette di esprimere al meglio il senso proprio di quest'immagine dolce e senza tempo. Un'ultima nota sul titolo dell'opera: nell'esposizione inaugurale del 1838, fu presentata con un titolo didascalico, nello spirito del XIX secolo: "Maria fanciulla che interpreta le profezie". Su BeWeb, database ufficiale dei beni artistici della Chiesa Cattolica, il soggetto della pala è censito con un prosaico "Sant'Anna insegna a leggere a Maria". Ad entrambi, mi sembra si possa preferire il più classico e onnicomprensivo: "Educazione della Vergine".

L'Annunciazione

Ancora una volta, nella ricerca delle migliori opere d'arte sacra della nostra città, ci porteremo con gioia nella Cappella dedicata alla Madre della Riconciliazione.

Una straordinaria Annunciazione, infatti, è stata realizzata nel 2020 da Oleg Supereco, per la decorazione della parete di fondo, ai lati dell'ingresso, del sacello inaugurato nella primavera del 2021. Il tema è stato realizzato in questo modo: i due quadri, di formato rotondo e di media grandezza (85 cm di diametro ciascuno), accolgono le mezze figure dell'arcangelo Gabriele, messaggero di Dio, e di Maria annunciata, secondo uno schema tradizionale, che si sviluppava sovente sull'arco trionfale delle chiese cristiane antiche, come nel celebre esempio della Cappella degli Scrovegni. Il legame che intercorre tra la Vergine e il messo divino è, in verità, saldissimo, nonostante il loro dialogo si sviluppi a distanza; si tratta di un colloquio silenzioso, la cui carica emotiva è tanto potente, da colpire chiunque cerchi di intercettare il messaggio.

Gabriele ha cominciato a proferire le parole cruciali dell'annuncio, la cui rappresentazione figurativa è data dal baluginio di un alito dorato, emesso dalla sua bocca socchiusa. Le sembianze dell'arcangelo sono quelle di un giovane uomo, contraddistinto dalla fluente capigliatura dorata, che gli ricade armoniosamente sulle spalle. Le braccia si muovono in un contrappunto perfetto, quasi a indicare la provenienza della sua missione con la mano sinistra, mentre con la destra indirizza il nostro sguardo allo scopo della propria venuta. La luce, infine, è sapientemente direzionata da un punto esterno alla raffigurazione, nell'estrema sinistra, così da rendere ancor più evidente la natura di ambasciatore di Gabriele, le cui spalle e la chioma sono resi splendenti dal chiarore di cui si fa messaggero, mentre il suo volto è in ombra, calato nel ruolo di mero collaboratore divino.

La figura di Maria, d'altra parte, si ataglia con precisione al dettato della narrazione evangelica, quando, apostrofata quale "piena di grazia" dall'angelo, "ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto". L'espressione della Vergine, anch'essa con la bocca semiaperta, potrebbe anche descriverne le prime parole registrate dall'evangelista Luca pochi versetti dopo: "Come è possibile? Non conosco uomo".

In ogni caso, ci troviamo qualche attimo prima che la Madonna, ascoltate le ulteriori delucidazioni di Gabriele e maturato il proprio consenso a Dio, rispondesse con la messa a disposizione, che l'avrebbe resa la madre del Signore. Gli occhi cerulei della giovane donna sono colmi di sincero timore, mentre tutto di lei si ritrae, quasi a volersi nascondere tra le pieghe del bellissimo pannello rosato. Le sue mani, mobili e nervose, completano il magistrale intreccio di dialoghi che lega le due tele, che si attraggono vicendevolmente con la forza degli sguardi, delle pose e della gestualità di una mirabile danza sacra.

L'Addolorata

Presso la cappella vescovile di Palazzo Vicco, in via Cavana - famosa artisticamente per

la decorazione inneggiante alla Santissima Trinità che vi realizzò Ivan Vurnik nel 1914 - viene conservata una preziosa, piccola pala di Eugenio Scomparini, ammirato maestro della pittura triestina a cavallo tra '800 e '900, sensibile epigono del decorativismo veneziano del proprio secolo. Il dipinto, di gusto un po' decadente, si lascia ammirare per la superba qualità pittorica, nel suo isolare la figura di Maria addolorata, sullo sfondo del Calvario, quasi come una statua respirante nella sua nicchia, racchiusa nella propria sofferenza. Il realismo della raffigurazione rende più vicina a noi la Madonna, ancora giovane e bellissima, immersa nella preghiera che è rapporto con l'amato figlio crocifisso, di cui conserva tra le mani la corona di spine. Alle sue spalle, l'oscurità è totale, striata da baluginii che sembrano ferite; il punto di luce più forte è proprio tra le mani di Maria, stretto con un amore superiore al dolore: il panno bianco di suo figlio, del figlio di Dio che ha appena calato nella tomba e la cui assenza ora grava come la morte, in attesa della vittoria finale della Resurrezione. È un vero peccato che Scomparini non si sia cimentato più spesso nell'arte sacra, chissà quali altre emozioni ci avrebbe potuto suscitare; tanto più è grande e piacevole la sorpresa di trovare questo quadro, raro e pregevole, custodito nella cappella del Vescovo di Trieste.



18 maggio Ritiro del Clero di Trieste

Esamina chi sei... Inanzitutto un uomo

Presso il Seminario Redemptoris Mater, il Vescovo mons. Enrico Trevisi ha partecipato al ritiro del Clero, con la meditazione dettata dall'abate di Praglia Stefano Visintin. Proponiamo uno stralcio dei punti di riflessione posti all'attenzione del Clero dal predicatore.

Il filosofo stoico Epitteto parlava del nostro essere fratelli in questi termini: «Esamina chi sei. Innanzitutto, un uomo... Oltre a questo, sei cittadino del mondo e parte di esso... Dopodiché rammenta che sei figlio...Oltre a ciò, sappi che sei anche fratello. E per questo ruolo si richiede cedevolezza, docilità, benevolenza nelle parole; non si deve contendere al fratello alcuno degli oggetti che sono indipendenti dalla scelta morale, ma cederglieli di buon grado, affinché si abbia di più in ciò che dipende dalla scelta morale. Guarda, infatti, quale cosa è acquistare l'assennatezza al prezzo di un cespo di lattuga, o, magari, di un seggio; vedi che gran guadagno!» (Diatriba, II, 10, 1 -9).

Nel testo possiamo vedere quattro caratteristiche della fraternità: la cedevolezza, la docilità, la benevolenza nelle parole, l'astenersi dalle contese. Vivere in armonia con persone di diversa provenienza, età, formazione, cultura... non è facile e non è soprattutto istintivo. Richiede invece preparazione e un lavoro continuo.

Tre vizi specificamente lesivi della vita fraterna

La nostra partecipazione alla vita comunitaria è resa particolarmente difficile da tre vizi che sono stati a lungo denunciati nella tradizione monastica.

La Singularitas, o individualismo esasperato, può talvolta essere un modo mascherato di esprimere il proprio risentimento nei con-



fronti della comunità.

Rifutando di conformarsi agli standard comuni gli individui possono pensare di vendicarsi della comunità per le "persecuzioni" subite o che si pensa di aver subito in passato, ma in realtà questo comportamento serve solo ad allontanarsi ulteriormente dalla comunità. L'illusione della singularitas consiste nel credere di essere autonomi e di agire

liberamente, ma in realtà si è motivati da pulsioni inconse.

È un peccato contro la comunione e una fonte di divisione e disarmonia nella comunità, poiché gli individualisti si affermano a spese della vita comune, della regola e dell'obbedienza, e giungono all'alienazione e all'esclusione. La cupiditas è l'amore per qualsiasi cosa al di fuori di Dio o del prossimo, ama-



to per amore di Dio. La cupiditas è un desiderio di benefici temporali che sostituisce il desiderio di Dio, portando a una profonda insoddisfazione e alla mancanza di progressi nella crescita spirituale. Comporta l'abuso dell'acquisizione di beni temporali per riempire il vuoto interiore, senza però riuscirci e quindi portando alla pulsione a ripetere. Anche se la vita religiosa ci può sollevare dalla preoccupazione per il denaro, la cupidigia può comunque essere diretta verso benefici immateriali come la reputazione, gli onori e i privilegi.

La curiositas è un'attenzione eccessiva per cose banali o inconsistenti.

È pericolosa perché porta al disprezzo della verità e può portare alla cecità, alla dimenticanza di sé e di Dio. La curiositas è spesso una manifestazione della noia che deriva dall'incapacità di sfruttare le opportunità della vita quotidiana e può assumere molte forme, come passare ore sui social media o cercare intrattenimento. In definitiva, può portare al desiderio di continui cambiamenti e varietà, all'odio per le cose che durano a lungo e all'orrore per tutto ciò che rimane uguale.

Contro tutti questi vizi, e gli altri che non abbiamo descritto ma che pur esistono, la tradizione monastica offre il rimedio, che possono essere conosciuti approfondendone la conoscenza della specifica spiritualità.

Chiara Fabro

Ritiro del Clero di Trieste La disponibilità

I ritiri spirituali del clero tergestino

I ritiri spirituali del clero tergestino si sono focalizzati quest'anno sul tema della fraternità. L'Abate dell'Abbazia di Praglia, P.D. Stefano Visintin, ha trattato questo tema partendo da figure di fratelli, presenti nella Sacra Scrittura: Caino e Abele, Giacobbe ed Esaù, Giuseppe e i suoi fratelli, Giacomo e Giovanni, Marta e Maria.

L'utilizzo di queste figure ha permesso di percorrere un cammino spirituale in cui il singolo veniva invitato a prendere consapevolezza degli ostacoli posti alla vita di fraternità e a porvi rimedio.

Vivere in armonia con persone di diversa provenienza, età, formazione e cultura non è facile e non è soprattutto istintivo. Richiede invece preparazione e un lavoro continuo. Per inserirsi positivamente in una comunità, di qualunque tipo essa sia, si dovranno probabilmente adattare i propri standard di lin-

guaggio, di buone maniere, di puntualità, di cortesia...

Prendendo come esempio la vita comunitaria prevista in un monastero, la vita condivisa e gli obiettivi comuni creano certamente un'armonia di base tra i suoi membri, ma questo da solo non basta e bisogna impegnarsi per crescere nella vita fraterna. E questo accade solo se il comportamento istintivo viene sostituito da un comportamento disciplinato, maturo, non istintuale, che si concentra più sul bene dell'altro che sull'autogrificazione. Il carattere si forma e le virtù si sviluppano gestendo le sfide della vita quotidiana nella comunità.

La misericordia e la fratellanza così crescono, ma sono costantemente minacciate dai vizi che i racconti biblici presi in considerazione hanno evidenziato: l'invidia, la gelosia, la maldicenza che uccide il fratello, la

rabbia, il rancore e altri atteggiamenti, nemici della vita fraterna.

Si tratta di divenire consapevoli della presenza di questi ostacoli nella nostra vita e di iniziare un cammino per rimuoverli.

Questi vizi possono degradare la qualità della vita comunitaria, ma è possibile invertire la tendenza.

Eliminando i vizi e praticando virtù quotidiane e semplici come la gentilezza, il buon umore, la disponibilità e il perdono, possiamo facilitare la crescita dell'amore nella comunità. Rendendoci più amabili, sarà più facile essere amati e riamare (redamare) a nostra volta.

Questo si può ottenere essendo disponibili, trattando bene le persone e non lasciandoci turbare dalle loro infermità o dai loro comportamenti scorretti o iracundi.

In altre parole, la pratica della socievolanza



ordinaria ci porterà alla carità. Non iniziamo il cammino verso la carità perfetta partendo dalla perfezione di un amore espansivo verso tutti.

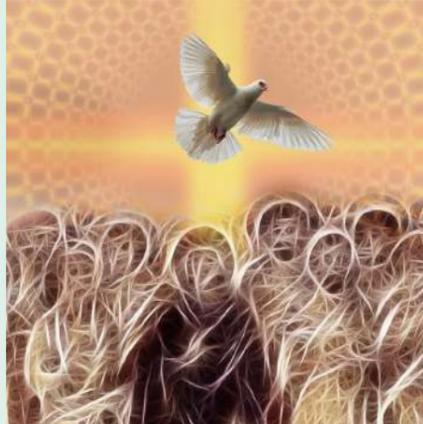
Cominciamo con la civiltà, la cortesia, la stima reciproca, l'educazione, il rispetto: dobbiamo lasciare che la carità cresca passo dopo passo, naturalmente.

Mons. Pier Emilio Salvadè

La Parola VIII Domenica di Pasqua

"È lo Spirito che viene a salvare"

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati». Parola del Signore.



GV 20,19-23

Oggi riviviamo l'evento della Pentecoste, compimento del mistero della Pasqua. Celebriamo il fuoco d'amore che lo Spirito di Gesù ha fatto divampare nella Chiesa perché ardesse nel mondo intero; una fiamma che non si spegnerà mai.

Il profeta Ezechiele descrive come una moltitudine di ossa aride riprende carne e vita per il soffio dello Spirito. Così il Signore ha fatto all'inizio della Chiesa, con le membra disperse della prima comunità cristiana. Il Signore ha effuso lo Spirito del suo amore nella povertà del nostro cuore, le nostre ossa aride sono state vivificate e trasformate dallo Spirito. È mediante lo Spirito Santo che tutte le azioni divine si compiono in noi, è grazie a Lui che possiamo perseverare alla sequela di Cristo. È lo Spirito che viene a salvare, sanare, insegnare, esortare, rafforzare, consolare. Il nome "Spirito" traduce il termine ebraico "Ruah", sostantivo femminile. È molto simile alla parola "respiro". Ti raggiunge, ti vivifica, ti conduce il soffio di Dio. La casa si anima, come se si infiammasse, le pareti non sono più gelide, con un'atmosfera spenta, c'è calore di fuoco, colore di fiammelle. E poi si anima quella festa che nasce dal capirsi, dal miracolo di una lingua universale che non è fatta tanto di vocaboli, ma di affetti, di empatia, di comunicazione interiore. È arrivato il respiro di Dio, che libera dagli imprigionamenti, solleva dalle situazioni opprimenti, scioglie dalle frustrazioni, emancipa dalle paure. Invochiamo questo alito divino che riempie i polmoni, soprattutto nelle nostre stagioni grigie, con la sensazione che ti tolgano l'aria, in una visuale di corto orizzonte, ove soffri l'affanno per la carenza di ossigeno. Respirare a pieni polmoni sembra essere un esercizio urgente da ripristinare. Uno dei riconoscimenti più belli che potremmo ricevere dagli altri, potrebbe essere proprio questo: "Con te mi sembra di respirare. Non mi intristisci, mi fai a poco a poco fiorire".

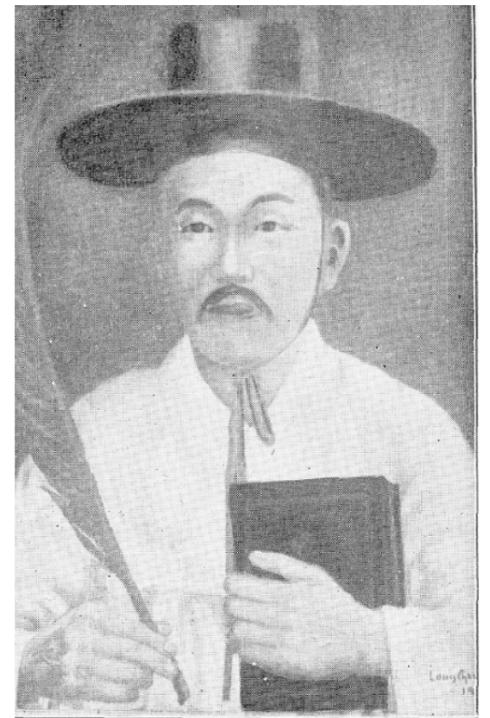
Lo Spirito rinnova tutte le cose e dischiude cieli nuovi, anche nei luoghi più periferici e abbruttiti, il vento rigenerante dello Spirito può compiere meraviglie, con una creatività sorprendente, che predilige i piccoli. C'è una lingua universale dello Spirito che va al di là dei diversi idiomi: è il tuo modo di guardare il prossimo, è il rispetto, il garbo e la gentilezza con le quali ti relazioni, è il tuo servizio al bene comune. Talvolta ci troviamo di fronte a parole vecchie, logore, immobili, tristi, mortifere. Lo Spirito ci suggerisce una parola che salva, che fa ardere il cuore verso sconfinamenti di gioia e di libertà. Quando i discepoli ricevono lo Spirito, si posa su ognuno di loro una lingua di fuoco, ogni fiammella è diversa dalle altre. Un vento impetuoso che edifica la comunità, nella valorizzazione dei rispettivi carismi. Ciascuno dei discepoli è invitato nella libertà ad amare e ad accogliere nella libertà l'amore dell'altro. Vieni, o Spirito Santo, dà a noi la forza di chinarci sulle ferite altrui, con compassione e tenerezza, sollevaci da ogni stanchezza e delusione. Donaci fuoco sulle labbra, passione nel cuore, calore nello sguardo, per essere profeti luminosi del Vangelo della gioia, edificando la Chiesa quale mistero di comunione, ove chiunque possa dire: qui mi sento a casa mia, perché sono accolto, sono amato, sono accompagnato all'incontro con Cristo.

don Manfredi Poillucci

Francesco Commento all'Udienza del mercoledì

Corea: una volta terra di missione, oggi patria di missionari

Udienza generale di Papa Francesco di mercoledì 24 maggio 2023



Papa Francesco, nell'Udienza Generale di mercoledì 24 us. si riferisce alla persecuzione a cui sono stati sottoposti i cristiani in Corea. Religiosi e laici cattolici, i martiri coreani furono vittime delle persecuzioni religiose avvenute nel Paese, dove i primi semi di fede cristiana comparvero agli inizi del 1600. Infatti, i Coreani vennero in contatto con la fede cristiana conosciuta in Cina, da dove portarono in patria il libro del missionario gesuita P. Matteo Ricci. Il Papa cita Sant'Andrea Kim Taegon (1821-1846), capofila dei santi martiri coreani. Dal sito causedeisanti.va, trapiamo un'informazione impressionante: "Del numero globale di martiri coreani, ce viene calcolato intorno ai diecimila, è conosciuto e documentato il martirio di centotré persone [...] Vi sono tra di loro sacerdoti e laici. La persona più anziana contava 79 anni, la più giovane 13 anni".

Vogliamo rileggere un estratto dell'Omelia che il santo Papa Giovanni Paolo II pronunciò il 6 maggio 1984 a Seul, in occasione della Santa Messa per la canonizzazione di 103 martiri coreani: "[...] *Carissimi miei fratelli e sorelle coreani, durante questi giorni della mia visita apostolica ho potuto ammirare la vostra Chiesa cresciuta sul fondamento di un secolare martirio e ho potuto ammirare questa vostra Chiesa odierna, costruita giorno per giorno da voi tutti. Voglio allora ringraziare voi tutti, presenti e assenti; voglio ringraziare i vostri sacerdoti zelanti e laboriosi, le vostre famiglie religiose, e le sorelle coreane, i fratelli, voglio ringraziare tutti coloro che prendono parte all'apostolato dei laici: tutto questo rientra nell'insieme di questa nostra odierna concelebrazione. Tutto questo è un frutto di due secoli, un frutto di questo stupendo martirio dei martiri coreani. [...]*

Per approfondire la conoscenza della situazione della Chiesa in Corea, è interessante il seguente riferimento: <https://cbck.or.kr/en/CatholicChurchInKorea/History>, dal quale abbiamo tratto alcune informazioni che riteniamo essere particolarmente rilevanti e, pertanto, in estrema sintesi, riportiamo nel seguito.

La fede cattolica fu contrastata fin dal suo apparire in terra coreana, perché in contrasto con la tradizione confuciana, di cui ri-

gettava alcuni riti ancestrali. La persecuzione dei cattolici iniziò nel 1785 a causa del loro rifiuto di alcune pratiche ancestrali, con conseguente condanna a morte. Le persecuzioni tra il 1801 e il 1866 provocarono la morte di circa 10.000 martiri.

Nel 1910 la Corea fu annessa dal Giappone, che adottò una politica repressiva nei confronti dei Cattolici, con conseguente rallentamento nello sviluppo della Chiesa.

Nel 1945, al termine della Seconda Guerra mondiale, cessò il dominio giapponese nella penisola coreana. Peraltro, i noti fatti storici (Guerra di Corea), comportarono la divisione della nazione in due Stati. Nel Nord, comunista e filosovietico, la fede trovò la più ferma opposizione e molti cattolici emigrarono al Sud. La Santa Sede fu il primo Stato a riconoscere il governo sudcoreano al momento della sua fondazione. Non si può disconoscere la commistione tra politica e "vita di fede" nella realtà sociale coreana. La ricezione del Concilio Vaticano II comportò un rinnovamento ecclesiale anche in Corea; si iniziò a celebrare la Messa in lingua coreana, si attivarono gli organismi di partecipazione ecclesiale, si svilupparono diverse parrocchie e diocesi.

Nel 1969 l'arcivescovo Stephen Kim Sou-Hwan di Seul è stato nominato cardinale.

Nel 2014 Papa Francesco compì un Viaggio Apostolico nella Repubblica di Corea, e nel discorso che tenne il 14 agosto disse queste parole "Da terra di missione, la Corea è diventata oggi una terra di missionari; e la Chiesa universale continua a trarre beneficio dai tanti sacerdoti e religiosi che avete inviato nel mondo".

Chiara Fabro

Spiritualità Entrare nella gioia della Pasqua

L'aria che respiriamo

Il dono dello Spirito

Don Roy Benas

L'ultimo capitolo del nostro percorso sulla spiritualità pasquale ci porta a riflettere sulla vera eredità che Gesù lascia alla Chiesa. Gesù dice agli apostoli che devono gioire perché ritorna al Padre, tornando al Padre egli darà alla Chiesa qualche cosa di nuovo: lo Spirito! Questo dono è talmente grande che Gesù dirà ai suoi discepoli che è l'unica cosa per la quale vale la pena pregare ed è anche l'unica cosa che il Padre ci darà in abbondanza come espressione più bella del suo amore paterno verso di noi.

Questo amore che il Padre ci dona e che si rivela nel Figlio è lo Spirito, non è qualcosa ma Qualcuno, non è il Padre e non è il Figlio, ma agisce in autonomia e sintonia con il Padre e il Figlio.

Lo Spirito si manifesta pienamente nella vita di Gesù: è lo Spirito a guidarlo verso il deserto dove sarebbe stato messo alla prova; la sua vittoria sulla tentazione è fatta in presenza e nella potenza dello Spirito. Prima di condurlo nel deserto, lo Spirito scende su Gesù come colomba in segno dell'amore del Padre compiaciuto del suo figlio che umilmente china il capo in mezzo ai peccatori, solidale con la loro povertà e bisogno di salvezza. Sul Giordano Gesù riceve il battesimo e su di lui scende lo Spirito: segno di ciò che succederà nel battesimo cristiano, lo Spirito che ci unisce alla figliolanza di Cristo. Gesù esulta nello Spirito quando si accorge che i più piccoli e i più semplici riescono ad entrare in sintonia con il suo insegnamento e vede il Regno di Dio crescere miracolosamente in mezzo a loro. Questo ci rivela come lo Spirito agisce, muovendo i cuori e come dispone questi cuori al Padre, come lo Spirito apre gli occhi a chi cerca la verità, a chi è aperto a diventare terra capace di accogliere la parola di Dio che, in seguito misteriosamente, cresce proprio per azione dello Spirito, portando frutto.

È lo Spirito a far diventare quel poco di fede che abbiamo un albero in grado di accogliere gli uccelli che cercano rifugio. Anche questa immagine dell'azione dello Spirito che ci fa crescere, per poi aprirci all'accoglienza dei più piccoli e bisognosi, ci svela come lo Spirito agisce nei nostri cuori. La benevolenza, la capacità di far spazio al prossimo, di essere creativi nella carità, la capacità di abbracciare senza giudicare è una chiara azione dello Spirito nella vita del credente; al contrario: la rigidità, la chiusura, la mancanza di ascolto, l'aridità, il cuore duro e gelido ci fa capire di non trovarci davanti ad una persona ispirata da Dio.

Lo Spirito unisce e compagina le persone, creando un solo corpo in Cristo: tutto scusa, tutto perdona e soffre le divisioni, i partiti, la maldicenza, la mormorazione. Gesù ha seguito lo stile dello Spirito verso i peccatori, verso i malati, verso i ciechi, i lebbrosi e i reietti. Mille volte egli ha cercato di spiegarci di andare oltre le rigidità, gli schemi che vorrebbero custodire la religione, ma di fatto la tradiscono, perché si dimenticano dell'uo-

mo. Lo Spirito, come l'acqua e come l'aria, si adatta alle forme che lo contengono, perché l'uomo non è mai così come dovrebbe essere, perché è fragile, perché è cieco, perché è impaurito, perché è debole. C'è chi si scandalizza perché Gesù è magnanimo e benevolo con i peccatori, perfino con il ladrone che, per il solo attimo di pentimento al punto di morte, viene portato da Gesù in Paradiso. Gesù si stupisce per la fede che scopre negli stranieri, nei poveri, nelle persone messe ai margini, nei peccatori pentiti; essi sono fuori dagli schemi nei quali la società li inquadra, per questo riescono ad aprirsi all'azione dello Spirito che li guida a Gesù con misteriosa potenza, facendoli diventare modelli di fede: il centurione, il cieco di Gerico, la donna cananea, la peccatrice che lava con le lacrime i piedi di Cristo.

Gesù dice nel suo primo discorso nella sinagoga di Nazareth: "Lo Spirito del Signore è sopra di me", e quello che lo Spirito lo spinge a fare è annunciare la gioia, la liberazione a tutti quelli che ne hanno bisogno. Lo Spirito caratterizza la missione del Messia con la mitezza: "Porrò il mio spirito sopra di lui e annunzierà la giustizia alle genti. Non contenderà, né griderà, né si udrà sulle piazze la sua voce. La canna infranta non spezzerà, non spegnerà il lucignolo fumigante." La

mittezza infatti è uno dei doni che contraddistingue la persona animata dallo Spirito. Lo Spirito porta a Gesù!

Lo Spirito ci porta a riconoscere che Gesù è il Messia, che lui è il Re di Israele, che egli è lo Sposo di Israele, il Signore, il Figlio di Dio.

Così è la presenza dello Spirito a far danzare Giovanni Battista nel grembo di Elisabetta nell'incontro con Maria, anche lei piena di Spirito, adombrata dalla Potenza di Dio, piena di Grazia e di benevolenza del Padre, resa bella dallo sguardo d'amore di Dio! Il vecchio Simeone e l'anziana Anna erano forgiati dallo Spirito Santo nella speranza di abbracciare il Messia e si trovano già proiettati nel futuro compimento delle promesse, ripieni di una misteriosa sapienza e capacità di visione d'insieme che proviene da Dio.

Gesù non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non cerca mai il proprio interesse, non manca di rispetto neanche a chi lo colpisce sul volto, chi lo tradisce, chi non riesce a seguirlo, chi non riesce a capirlo. Le parole dell'inno dell'amore di Paolo ben descrivono come agisce lo Spirito che anima Gesù ed è questo Spirito che noi abbiamo ricevuto per condividere pienamente i sentimenti di Gesù, per partecipare al suo esempio ed infine essere associati alla sua vita. Se pri-

ma della Pasqua è lo Spirito che guida Gesù, dopo la Passione e risurrezione le parti si invertiranno. Gesù è colui che manda il suo Spirito sugli apostoli, lo Spirito li guiderà alla conoscenza vera e piena di Cristo, Egli ricorderà le parole che Gesù ha detto e le farà comprendere nel loro significato più autentico. Questo Spirito ancora non c'era, non era stato dato, fino a quando non è stato Gesù Risorto, Gesù pieno della gloria del Padre a consegnarlo agli apostoli e alla Chiesa. Lo Spirito è la stessa vita dell'Universo, aleggia sulle acque prima del tempo, Egli era l'olio di consacrazione dei re e profeti, dei sacerdoti e dei consacrati, ma non era ancora lo Spirito del Cristo Risorto che, come fiamma, è sceso sugli apostoli e sulla Chiesa, capace di renderci nuove creature in Cristo.

Gesù è tornato al Padre ed ha lasciato lo Spirito nostro avvocato, nostro consolatore che come balsamo scende nelle profondità delle tenebre dei nostri cuori per guarirci, per illuminarci con la sua grazia, per trasformarci in figli di Dio, per comunicarci la vita divina e portarci al Padre. Egli soffio di vita, corona delle vergini, velo dei consacrati, fontana zampillante, corona di santità, ospite dolcissimo, consolatore perfetto, luce dei cuori, padre dei poveri, datore dei doni e aria che respiriamo.



Storia La Cattedrale di San Giusto

Presenze d'arte e di fede in Cattedrale

Continua l'approfondimento del professor Giuseppe Cuscito per far conoscere la storia della nostra Cattedrale.

Sebbene le tracce del Rinascimento siano molto scarse non è detto che almeno qualche decorazione non sia stata fatta in cattedrale nel corso del Quattrocento, se l'ultima colonna della navatella destra di Santa Maria ha un capitello che porta scolpita l'alabarda di San Sergio e dipinta la data MCCCCLVIII in relazione all'apertura di un'arcata e ad alcuni affreschi dell'epoca (due angeli e San Giusto col modellino della città ora assai svanito).

Nella navatella sinistra di Santa Maria sono esposti due grandi quadri: quello dipinto su legno da Benedetto Carpaccio, figlio del grande Vittore, nel 1540 con la Madonna allattante attorniata da otto cherubini in volo; la fiancheggiano, ritti in piedi, a sinistra San Giusto con ricco manto che scende dalle spalle e col modellino della città, a destra San Sergio, chiuso in gotica armatura, che impugna con la destra la lancia coronata da alabarda e sostiene con l'altra uno scudo rosso marcato con alabarda, antico blasone cittadino.

In effetti il quadro era stato eseguito originariamente per fregiare la sala del maggior consiglio dell'antico palazzo di città e solo nel 1870 fu portato a San Giusto, quando in Piazza Grande fu demolita la chiesa di San Pietro dove era stato portato nel 1830. Sul basamento che regge il trono della Vergine si legge: *Benedeto Carpathio pingeva MCCCCLXXX.*

L'altro grande quadro qui esposto raffigura



Colonna nella navatella destra di Santa Maria



Colonna nella navatella destra di Santa Maria

il *Martirio di San Giusto* (1900) del celebre pittore triestino Carlo Wostri (1865-1943). Sulla stessa parete è affissa una tabella marmorea in ricordo del Vescovo di Trieste Luigi Fogar (1923-1936), sostenitore del diritto naturale alla lingua materna e perciò entrato in conflitto col prefetto Carlo Tiengo e con il violento tentativo fascista di assimilazione delle minoranze slovena e croata fino al punto di dover abbandonare la diocesi.

Nella navatella destra è esposta la pregevole statua marmorea del Patrono, eseguita dal veneziano Luigi Ferrari nel 1856 per la cappella del Santo, dove peraltro risultava superflua, data la presenza della sua immagine nel mosaico absidale e negli affreschi con le *Storie di San Giusto* del registro inferiore: il San Giusto del Ferrari ha lo sguardo rivolto al cielo e regge nella destra la croce al petto, mentre nella sinistra tiene una delle pietre con le quali fu legato per affogarlo.

Concludo con questa puntata il mio *excursus* sulla cattedrale tergestina, illustrata con "intelletto d'amore", sperando di aver fatto cosa utile e gradita ai lettori.

Le indagini compiute con attenzione al metodo scientifico sui dati materiali a disposizione non hanno risolto tutti i problemi della complessa architettura, specie per quanto riguarda il passaggio dalla basilica paleocristiana del V secolo ai due edifici altomedievali (cattedrale di Santa Maria e sacello di San Giusto), fusi nell'unica chiesa trecentesca. Tuttavia attraverso lo studio del monumento e dei suoi tesori d'arte si è documentata una volta di più la fede dei Triestini nel messaggio di Gesù fin dal tempo della prima evangelizzazione, la loro appartenenza ecclesiale, il loro devoto affidamento al culto mariano e alla tradizione martiriale: il che non è poco in un'epoca di secolarizzazione diffusa come la nostra.

Giuseppe Cuscito



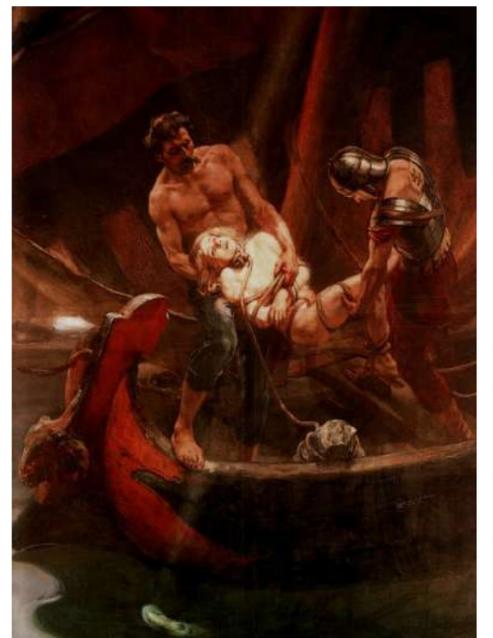
San Giusto, Luigi Ferrari, 1856

Tabella marmorea in ricordo del Vescovo Luigi Fogar



Il Martirio di San Giusto, Carlo Wostri, 1900

Maria tra i Santi Giusto e Sergio, Benedetto Carpaccio, 1540



Catechesi Sui mosaici della basilica di San Marco

Nizioleti de Ca' Vangelo

Giuseppe Camillotto

Dov'è lo Spirito di Dio?

Dove ci sono uomini e donne impegnati a costruire la pace, a difendere i deboli e gli oppressi, ad amare i poveri e i sofferenti, in loro agisce lo Spirito Santo.

Vi è, a questo proposito, un tesoro prezioso di gesti e parole compiuti quotidianamente da tanti nostri fratelli con tanta discrezione e semplicità, senza far chiasso.

Allora l'anziana Palmira, che di "mastèli da lavar" ne ha fatti da perderne il conto, viene visitata ogni giorno; nel reparto malattie infettive è possibile respirare un'aria di serena amicizia; nel gruppo dei fanciulli della Prima Comunione, c'è chi si prende cura perché anche i più deboli si sentano a loro agio e non messi in disparte...

Dove ci sono uomini e donne che amano la giustizia, cercano la verità con animo sincero e si sforzano di vivere nell'amore, là è presente lo Spirito di Dio.

Giustizia, verità, amore: cardini di un'esistenza umana degna di essere vissuta. Mentre dobbiamo riconoscere che il peccato si insinua facilmente nelle nostre esistenze di credenti, non possiamo fare a meno di aprire il cuore alla meraviglia e alla lode ogni volta che ci imbattiamo in persone che, pur di altra fede, vivono limpidamente e generosamente la loro vita, offrendo una testimonianza a volte eroica. Chi riscopre in carcere che "la terra è più bella del paradiso". L'ebrea che riesce a portare al pentimento quello che aveva ferito gravemente suo padre.

In che modo?

Mostrandogli l'umanità della sua famiglia. Una volta liberata dai sentimenti distruttivi che covava, ha potuto generare il suo primo figlio.

Dove uomini e donne spendono silenziosamente la vita con dedizione e amore nella quotidianità e nell'accoglienza, lo Spirito Santo costruisce un'umanità nuova.

Giorno dopo giorno, sfidando ostacoli e difficoltà, vi sono persone che continuano ad offrire comprensione e fraternità.

I Francescani che portano palestinesi ed ebrei a capire i loro sbagli.



Il Papa che, nei suoi viaggi, fa respirare l'Europa dei due polmoni dell'Est e dell'Ovest.

Se il mondo 'sta in piedi' è per merito di parole e gesti in cui riconosciamo lo Spirito all'opera per costruire un'umanità nuova. Esprimiamo la nostra collaborazione con il nostro pronto:

“Eccomi”!

Per gentile concessione della Procuratoria di San Marco

Sprazzi di famiglia

“Fissatolo, lo amò”

Vi capita mai che torni a casa vostro marito (o vostra moglie) e, presi dalle cose che state facendo (sistemare la tavola, evitare di bruciare la cena, stare dietro a qualche lamento dei bambini oppure ammirare qualche bellissimo disegno o costruzione di mattoncini, magari rispondere a qualche telefonata o messaggio...), non guardiate la faccia della vostra metà? Qualche giorno fa, mi sono resa conto, dopo un po' che mio marito era tornato a casa dal lavoro, di non essermi fermata a guardarlo neanche un istante.

Solo in quel momento percepivo

pienamente la sua presenza, la sua stanchezza e la sua preoccupazione per qualcosa, e la sua contentezza di essere a casa.

Mi è venuto in mente il Vangelo che dice così di Gesù, che posa lo sguardo sull'uomo dinanzi a Lui: “fissatolo, lo amò” (Mc 10,21) e così anche io mi sono sentita guardata e amata, in quel momento di memoria donata.

Uno sguardo, un veloce pensiero, una preghiera lasciata a metà tra le cose da fare: tutto allora ha preso un nuovo significato.

Dorotea



Filosofia Il concetto di incontro

L'incontro è novità e conoscenza

"Anche l'Apostolo Paolo ha incontrato il Cristo, e nel suo vissuto si trovano racchiusi molti elementi che si collegano naturalmente con le comunità cristiane che da lì a poco si sarebbero formate nel mondo."

Giuseppe di Chiara

Domenica 23 aprile, il Vescovo Enrico Trevisi è stato accolto come Nuovo Pastore, da tutto il popolo di Dio della Chiesa di Trieste e, assiso sulla Cattedra di san Giusto, gli sono stati tributati tutti gli onori che derivano dal suo incarico episcopale.

Quando un ospite bussa alla nostra porta, il cuore inizia a palpitare più velocemente, sia che egli venga a trovarci di sorpresa ed in maniera inaspettata, ma anche se costui sia atteso con vivo ed incontenibile desiderio. In entrambi i casi, la componente della novità, insieme all'incontro con il prossimo, sono gli aspetti più interessanti, perché mettono alla prova la nostra capacità di "saper accogliere l'altro", di riuscire a "fare spazio" accanto a noi, di dedicare attenzione particolare a quell'evento nuovo, che comunque, inevitabilmente, provocherà alcuni cambiamenti nella nostra vita: tutti noi, siamo trepidanti nell'attesa di novità che ci riguarderanno da vicino!

Anche l'Apostolo Paolo ha incontrato il Cristo, e nel suo vissuto si trovano racchiusi molti elementi che si collegano naturalmente con le comunità cristiane che da lì a poco si sarebbero formate nel mondo. Come Paolo, uomo del suo tempo, ha fatto esperienza di Cristo suo Pastore, stabilendo con Lui una relazione straordinaria per la grandezza dell'amore e della misericordia ricevuti, così gli uomini e le donne del popolo cristiano di Trieste incontrano la loro Guida, e con lui formano le comunità parrocchiali di credenti. All'interno di ogni comunità di fedeli della città tergestina, si è vissuto – ma continuerà ad essere vivo – il fervore dell'attesa, nella consapevolezza di essere amati, così, con verità e semplicità, come suggerisce la logica di vita del cristiano. In questa comunità, che vive l'attesa del suo Pastore, molti cercano di fare doni; ma, altrettanto numerosi sono coloro i quali sperano di riceverne. Nell'apprensiva attesa di novità, gli uomini e le donne di Trieste serbano, dal profondo del loro cuore, una promessa, rivolta al Pastore Enrico, di ineffabile valore, com'è quella per la Pace. Chiaramente, tutti vorrebbero che ogni bontà ed abbondanza possa concretizzarsi, qui a Trieste come altrove nel mondo, ed è altrettanto plausibile che si voglia poter ammirare un nuovo e caldo orizzonte fatto di serenità, felicità e sicurezza.

Come Gesù aveva chiamato Paolo e a lui aveva affidato la missione speciale di predicare il cammino della salvezza evangelica, realizzando viaggi apostolici, fondando e rafforzando comunità cristiane nelle diverse province dell'Impero Romano dove egli passava, così è avvenuto anche nei riguardi di Enrico, il quale è stato chiamato dal Santo Padre a consolidare la fede cristiana nella provincia episcopale di Trieste. Il Vescovo

è una delle figure più importanti all'interno della Chiesa Cristiana Cattolica Romana; il suo compito principale è quello di annunciare il Vangelo, così come fecero gli stessi compagni fedeli di Gesù, quando vissero al suo fianco e ricevettero il compito fondamentale di predicare la Sua Parola nel mondo. È chiaro, quindi, che costui è direttamente investito da Cristo, con il compito di guidare il popolo, come fa un pastore quando guida il proprio gregge. L'ordinazione episcopale rappresenta il vertice del sacerdozio; questo, perché diventare guida e pastore significa assumere la missione di santificare, insegnare e diffondere la Parola di Dio, attraverso un particolare, difficile e, a volte, pericoloso, lavoro di riflessione profonda e costruttiva dei misteri cristiani e del messaggio evangelico.

L'Episcopo Enrico, fin dalla sua nomina papale, e poi con il definitivo insediamento in questa Diocesi di Trieste, incarna in sé la figura di Pastore di anime, di maestro e di guida; essendo costui il successore diretto degli apostoli – uomini scelti da Gesù come compagni di vita e destinatari della Sua Parola –,

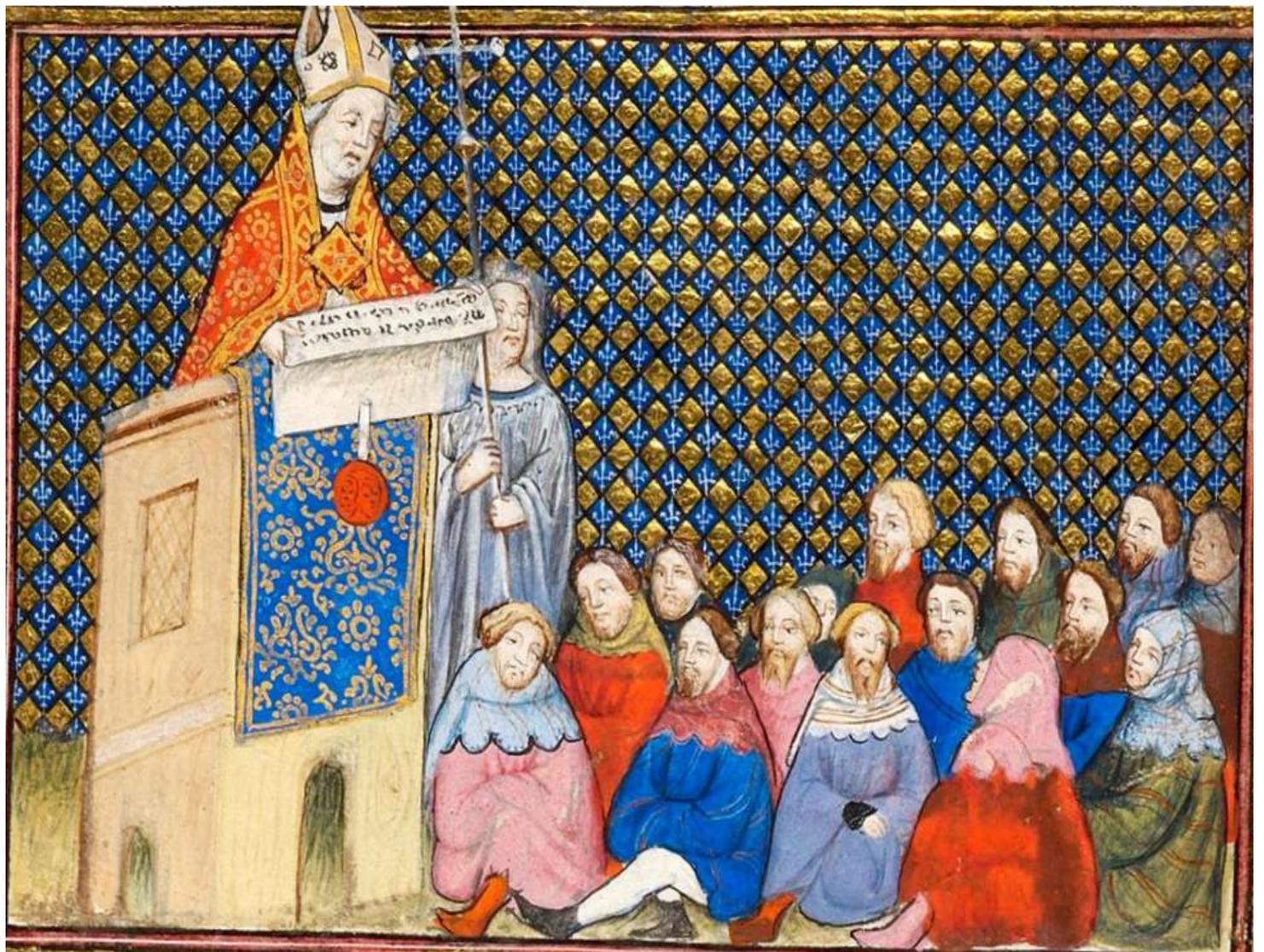
avrà il compito di andare per le strade, esattamente come fece l'Apostolo Paolo, e predicare, con il fine di proteggere il suo gregge dal male, ma anche per liberarlo da ogni insidia, pericolo o ignoranza di fede. Non a caso, al Presule è dato il bastone, che si ricollega simbolicamente all'immagine di Gesù "Buon Pastore"; il bastone, poi, simboleggia il forte legame, religioso, relazionale ed affettivo, che esiste tra il pastore e il proprio gregge. Sebbene, secondo la Dottrina della Chiesa Cattolica di Roma, il Vescovo sia il "supervisore" (dal greco antico Episkopos) o responsabile di una Diocesi, non bisogna dimenticare che l'incarico episcopale non ha, solo marginalmente, una funzione di tipo amministrativo; infatti, molto più importante, dal punto di vista del valore di fede, è l'elemento di legame relazionale esistente tra il cristiano e la sua Chiesa a cui egli appartiene, intesa come comunità, della quale si fa partecipe e, soprattutto, garante.

Orbene, nel mettere un po' da parte gli aspetti, per così dire, tecnici, finora affrontati, ai quali io non potrei fornire – lo dico con umil-

tà – le più complete e corrette risposte, desidero deviare il punto d'osservazione verso ciò che ritengo possa costituire un'occasione di interessante riflessione filosofica.

Personalmente, ho incontrato molte persone che mi hanno parlato del nuovo Prelato, descrivendo nei suoi riguardi, con semplicità o con dovizia di particolari, le loro impressioni, e provando a darne alcuni giudizi affrettati e banali; alcuni di loro hanno indirizzato a costui le loro piccole speranze per il futuro prossimo di questa città e del possibile suo cammino di fede. Eppure, praticamente tutti, parlano di Enrico come il nuovo Vescovo. Tutto ciò, può farci sorridere, tuttavia, io credo che l'aggettivo "nuovo", sia un indizio importante per comprendere quanto animosa speranza sia nascosta nei cuori di tutti i triestini. Parlare di "nuovo" equivale, infatti, a descrivere qualcosa che è proiettato in un perfetto dinamismo, dove il cambiamento avviene ed avverrà unicamente per quell'unica condizione che è la novità in quanto tale.

→ continua a p. 21



→ continua da p. 20

Nell'aprire e spalancare le finestre al nuovo, noi tutti consegniamo nelle mani del nostro Enrico quei desideri, umanamente e naturalmente accettabili, che sono tipici d'una persona che, a lunghi, sicuri e spediti passi, desidera camminare verso il domani, con l'animo di chi può comprendere l'importanza fondamentale del valore cristiano dell'essere comunità in cammino. Il Vescovo è, sì, il nuovo tergestinus Episcopus christianorum, nella misura in cui egli può incarnare, raccogliere ed incanalare il desiderio di tutti di pace: un desiderio antico come il mondo, ma nuovo perché di pace c'è sempre bisogno!

I cristiani, delle comunità parrocchiali di Trieste, devono poter contare sulla intercessione del proprio Pastore, affinché costui possa esercitare la propria intima e connaturata funzione, consapevole di essere amato da ogni individuo che compone il suo gregge. Inoltre, l'affidamento di ogni uomo e donna nelle mani benevole ed amorevoli di Enrico può costituire il trampolino di lancio per il rinnovamento valoriale e religioso d'ogni cristiano che vive in questa città.

C'è poi un altro aspetto, che io ritengo sia interessante dal punto di vista filosofico, legato essenzialmente al concetto di possibilità di

scoperta. Il vivere questo preciso momento storico, per la città di Trieste, con la venuta del nuovo Episcopus tergestinus, equivale a garantirsi la possibilità di scoprire nuove e fertili occasioni di crescita, perché l'acqua nuova è vita! Molte, infatti, sono le persone che si sono chieste: «Come sarà il nuovo Vescovo?». I loro dubbi o le perplessità nascenti sono assolutamente comprensibili; tuttavia, nessuno potrà anticipare nulla nei riguardi di Enrico, fino a quando i tempi non saranno abbastanza maturi per poterne parlare più compiutamente. Certo è che, questa novità è per Trieste una ghiotta occasione, dal punto di vista religioso, per costruire situazioni di viva relazionalità tra il Pastore di Dio e la Chiesa dei fedeli in Cristo, oltre a cementare le basi d'una solida unione fra i cristiani di Trieste, per riconoscersi insieme legati in un intimo ed affettivo abbraccio. Ancor di più, se io dovessi pensare alla venuta di Enrico, in termini filosofici, potrei riferirmi, consegnandolo alle vostre riflessioni, al concetto di incontro. L'uomo, proprio nell'atto dell'incontro, esprime la sua massima realizzazione, in quanto egli fa esperienza di sé e dell'altro e, così facendo, cresce in una dinamica conoscenza condivisa; infatti, nel Cristianesimo, il singolo non può stare da solo e trova la sua realizzazione negli altri. È

evidente che l'uomo diventa capace di modificare la realtà circostante, proprio attraverso la sua intima e naturale spinta alla relazionalità, che appare lo strumento fondamentale per arricchirsi dal punto di vista gnoseologico, attraverso il costante confronto con l'altro. A questo riguardo, va detto che i recenti studi nel settore psico-comunicativo hanno appurato che ognuno di noi ha bisogno di instaurare dei legami profondi con persone al di fuori della famiglia d'origine. L'incontro con l'altro porta ciascuno di noi a metterci in discussione e aiuta a conoscere sé stessi. Per far sì che il rapporto con l'altro sia proficuo, è necessario lasciare una parte di noi stessi e prendere qualcosa dell'altro: solo attraverso lo scambio, le persone possono crescere insieme. Appare evidente, quindi, che se lo scambio relazionale avviene nei modi dovuti, ogni piccolo istante di incontro con l'altro diventa, inevitabilmente, un istante di potenziale conoscenza: di me faccio conoscenza, dell'altro ne faccio esperienza! Alla fine, il Vescovo Enrico, appena insediato quale Pastore della Diocesi di Trieste, avrà un'infinità di occasioni per incontrare il suo gregge, ma ogni singola situazione di novità dovrà essere modulata secondo la ricchezza della reciproca conoscenza di fede: unica forza per difendere la Chiesa Universale.



Spiritualità Riflessioni

Attivazione dei sensi spirituali

Sul Tabor, come nel Getzemani, Gesù entra in una preghiera così profonda che spalancò ogni soglia di chiusura. La preghiera di Gesù è così intima col Padre da penetrare totalmente nella verità. Verità cruenta. Questa preghiera è profonda quanto profondo è il dolore del mondo che egli vede e sente. Gesù ha il cuore pieno di angoscia. Conosce, ma rimane fermo in ascolto. Sul Tabor, ugualmente nelle apparizioni di Gesù Risorto, la soglia fra visibile e invisibile cade, la realtà spirituale emerge con potenza spalancando occhi e cuore ai discepoli che vedono Gesù sfolgorante di luce, lo odono parlare. La preghiera intima e profonda è la vita stessa nella sua nudità luminosa, maturata nel tempo e assunta nell'eterno che sostiene, consola, partecipa pienamente.

Queste apparizioni non vanno lette come manifestazione di una dimensione altra di Gesù, ma come l'aprirsi degli occhi degli apostoli e dei discepoli che ad un tratto, per grazia, giungono a vedere nella profonda verità. Vedono la luminosità di Gesù nella sua umanità divina. Vedono nell'oltre che è nell'eterno, ma che è anche maturato nel tempo. Partecipano di un'esperienza spirituale che li mette in aperta comunione con una dimensione della vita che la mente non è in grado di carpire, ma che i sensi spirituali, una volta attivati, sono in grado di percepire.

La preghiera di Gesù allude alla solitaria immersione nella vita del Padre, alla comunione inscindibile con l'amore divino. Questa verità è la premessa che rende possibile la croce: Gesù si consegna agli uomini perché pienamente innestato nell'amore divino. I discepoli sono chiamati a partecipare di questo amore. Anche se non comprendono, ne percepiscono la forza, ne sono attratti. Allo stesso tempo avvertono paura e spavento. Il

sonno, come nel Getzemani, esprime l'affiorare della distanza. C'è ancora troppa distanza, ma la presenza di Gesù accelera tempi e spazi, ne rende possibile la consumazione. Ugualmente accade per noi, se nei momenti cruciali non fuggiamo, ma aderiamo alla vita che passa con potenza rimanendo lì, fermi (Stabat Mater). È Dio che passa trasfigurando la nostra vita. Se adottiamo questa fermezza, la forza della verità ci sarà sempre più familiare. È infatti il rapporto con la nostra verità, con la nostra croce, che apre piano piano alla verità tutta intera trasfigurando, cioè spostando via via dentro di noi la soglia fra naturale e sovrannaturale. Questa fermezza è data dalla forza dello spirito che opera più ci affidiamo. La fede è insieme oscura e lumi-

nosa. Se ci teniamo a distanza dal dolore, ci teniamo a distanza anche da Dio rimanendo schiavi dell'inganno e della morte. Nella vita è presente ogni risorsa e occorre accoglierla nella sua misteriosa integrità. Per accoglierla occorre fermarci, stare nel qui ed ora. Questo fermarsi è la vera preghiera.

La vita dello spirito educa, rende più sottile la percezione risvegliando l'intelligenza e i sensi interiori i quali cominciano a vedere, a sentire più sottilmente. Come il microscopio è un occhio che fa vedere dimensioni altrimenti invisibili, anche interiormente ci sono strumenti capaci di vedere l'invisibile. Occorre distinguere fra verità in se stessa e quanto la nostra intelligenza è capace di attingere dalla verità. Non possiamo considera-

re la verità coincidente con quanto noi siamo in grado di percepire. È però altrettanto vero che più si dilata la nostra coscienza e più s'illumina la nostra intelligenza, più vediamo, più quel vedere si traduce in manifestazione e creazione, cioè in maturità dei tempi che fa nascere, porta alla luce. L'opera creatrice è costante manifestazione visibile dell'invisibile, un'espansione continua di luce.

I corpi di luce hanno sensi come il corpo fisico, sensi molto più percettivi. Siamo circondati da esseri di luce. Veniamo dalla luce divina increata per entrare nella manifestazione, ma rimaniamo pur sempre nella luce. Quando la manifestazione assume tutta la luminosità della luce increata è il mondo della gloria. Il mondo di gloria emerge dal mondo creato, esce dalle sue viscere manifestando tutta la luminosità della luce increata, di quella luce ancora tutta racchiusa in se stessa. Il piano fisico è una soglia importante di questo processo, perché rivela tutte le forme, tutte le parole altrimenti inesprimibili e dimoranti nell'oscurità e nel segreto. La luce facendosi creazione rimane come impressa acquistandone memoria.

Possiamo sentirci in cammino verso la resurrezione solo se cominciamo a percepire questa lunga traiettoria della vita in se stessa. Luce da luce, di soglia in soglia. Accogliere i limiti per andare oltre. Questo il compito della luce nella sua realtà incarnata. Cristo è il superamento di ogni resistenza. Gesù dentro il finito, ama sempre l'infinito; dentro il tempo ama l'eterno; dentro l'umanità ama la divinità. Vede ed ama in tutto ciò che guarda un tremulo frammento di quell'unico amore. Vede il Creatore in ogni creatura. Ama di una tenerezza sconfinata.



Speciale Scuola e denatalità

Denatalità e scuola: un percorso difficile

"Tra gli argomenti trattati in un recente incontro tra i Dirigenti Scolastici e il Direttore dell'Ufficio Scolastico regionale è stato affrontato anche il tema della denatalità."

Il tema della denatalità – che condiziona in modo significativo la ripartenza del nostro Paese – riveste un ruolo fondamentale nel dibattito sociale, rappresentando un'emergenza sul piano politico ed economico che trascende gli schieramenti e le ideologie.

Il recente confronto in seno agli Stati Generali per la Natalità, svoltisi l'11 e 12 maggio 2023

a Roma, presso l'Auditorium della Conciliazione, nell'evidenziare il cosiddetto "allarme culle vuote", (altrimenti definito "inverno demografico") è stato orientato all'individuazione di proposte concrete per invertire il trend demografico.

Al convegno, oltre a Papa Francesco, al Presidente Mattarella, al Premier Meloni e al Ministro dell'Economia e delle Finanze, hanno partecipato autorevoli delegati dell'Istat, della CEI, dell'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù ed hanno dato importanti contributi artistici, giornalisti, figure manageriali e rappresentanti della politica.

Portando il discorso sul piano locale, nella Regione Friuli Venezia Giulia – considerando il rapporto fra tasso di natalità e mortalità – la città più interessata al calo demografico è proprio Trieste.

Il problema manifesta una delle sue più significative evidenze nell'ambito del servizio d'istruzione, in quanto comporta un calo progressivo di studenti e, di conseguenza, la formazione di un numero sempre minore di classi.

Quest'ultimo dato è strettamente connesso alle soppressioni di plessi ed agli accorpamenti tra Istituzioni Scolastiche, alla contrazione degli organici del personale (docente ed ATA), alla programmazione degli interventi in materia di edilizia scolastica.

Tutti questi provvedimenti vanno inquadrati nel più ampio contesto del "Piano annuale di

dimensionamento delle Istituzioni Scolastiche", fondamentale ai fini della razionalizzazione e programmazione della rete scolastica.

L'approvazione di tale atto (in tutte le Regioni e da parte di queste ultime) avviene al termine di una procedura che coinvolge diversi "portatori d'interesse" che gravitano intorno al mondo della scuola: Comuni, Istituti Scolastici di ogni ordine e grado, Ufficio Sco-

lastico Regionale, Organizzazioni Sindacali, Consulte degli Studenti e, nel caso del Friuli Venezia Giulia, rappresentanze slovene delle scuole di Gorizia e di Trieste.

Tra gli argomenti trattati in un recente incontro tra i Dirigenti Scolastici e il Direttore dell'Ufficio Scolastico regionale Dott. Daniela Beltrame è stato affrontato anche il tema della denatalità nella nostra realtà territoriale ed i risvolti di tale problema nell'am-

bito dell'organizzazione del servizio d'istruzione.

La questione è stata posta in relazione all'aggiornamento del Piano di dimensionamento scolastico regionale, che avviene annualmente nell'ottica delle "Linee di indirizzo per il dimensionamento della rete scolastica e la programmazione dell'offerta formativa del FVG" valide per il triennio 2023 – 2026 (anni scolastici 2023/2024, 2024/2025 e 2025/2026).

In questo documento – riportato in allegato alla Delibera n. 1055 del 15 luglio 2022 – la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, oltre a richiamare nello specifico la necessità di una "valutazione complessiva sull'offerta formativa degli Istituti di istruzione superiore di Trieste", dichiara l'intento di condividere il processo decisionale nei casi in cui non risulteranno raggiunti i numeri minimi per la formazione delle classi, nel rispetto dei parametri previsti dal D.P.R. n. 81/2009.

Vengono poi indicati i dati relativi al contingente delle Istituzioni Scolastiche previste per il triennio nella nostra Regione (167 in totale, di cui 14 con lingua d'insegnamento slovena).

Resta da capire come si struttureranno le autonomie delle suddette Istituzioni, in rapporto alle indicazioni presenti nella norma sul dimensionamento scolastico presente nella Legge di Bilancio, che prevede un taglio calcolato di sedi e organico a partire dall'a.s. 2024/2025.

Si può comunque affermare che la scelta di politiche restrittive mal si concilia con l'auspicio – da tempo espresso soprattutto da coloro che della scuola non hanno fatto "mera professione" – di una didattica inclusiva all'interno di classi a misura di studente.

Rita Manzara



Libro consigliato È ancora possibile una buona politica?

Il senso della Repubblica?

Romano Cappelletto

Si celebra ogni anno, il 2 giugno, l'anniversario della Repubblica. Una storia che tendiamo a dimenticare; una parola troppo spesso sminuita.

Il 2 giugno del 1946, le italiane e gli italiani andarono a votare per eleggere i membri dell'Assemblea Costituente e per decidere se la nazione – uscita a pezzi dal conflitto mondiale e da vent'anni di dittatura – sarebbe stata ancora retta da una Monarchia o si sarebbe trasformata in una Repubblica.

La scelta, tra Re e Sovranità popolare appariva scontata. Innanzitutto, la Monarchia sabauda si era "macchiata" della scelta di aver concesso a Mussolini di salire al potere e di essere fuggita dalla Capitale, all'indomani dell'Armistizio. E poi, il sangue, la repressione, la guerra, il cappio della dittatura avevano fatto emergere nel popolo italiano una maggiore consapevolezza della propria so-

vrantà e dei propri diritti. Basti pensare alla lunga battaglia, finalmente vinta, per il suffragio universale maschile e femminile.

Il risultato fu, effettivamente, quello che ci si aspettava, ma la scelta a favore della Repubblica avvenne di stretta misura. Per la Repubblica si espresse, infatti, il 54,27% dei votanti; il 45,73%, invece, diede il suo voto allo status quo, alla Monarchia. Era evidente la frattura tra Nord e Sud: se in regioni come Toscana ed Emilia i voti per la Repubblica furono circa tre volte quelli per la Monarchia, in alcune regioni del Sud, il risultato fu diametralmente opposto. In Sicilia due terzi dei voti andarono alla Monarchia; in Campania, addirittura i tre quarti.

Non mancarono le tensioni: fioccarono, subito dopo il voto, accuse di brogli e richieste di riconteggio. Ma il risultato venne ufficializzato il 18 giugno. La Corte di Cassazione proclamò la nascita della Repubblica Italiana.

Resta innegabile, invece, la grande consa-

pevolezza del momento storico da parte di tutti gli Italiani. Una consapevolezza che si espresse nei numeri e nelle percentuali. Dei 28 milioni di cittadini aventi diritto di voto, ne andarono alle urne quasi 25 milioni (l'89%). Una percentuale che non possiamo non guardare con un certo imbarazzo, se confrontata con i numeri delle ultime elezioni: basti pensare al 63,9% delle elezioni politiche del 2022.

Cosa ci insegna il 2 giugno, la sua storia, la nostra storia di quei giorni e mesi fondamentali, suggellati poi dal lavoro dell'Assemblea Costituente e dall'entrata in vigore della Costituzione?

Ci insegna che la libertà è una conquista, che come cittadini siamo responsabili. E, soprattutto, che la politica non è soltanto l'azione di pochi, svolta dentro i palazzi del governo e dell'amministrazione della cosa pubblica, ma è fatta dalle scelte di ognuno di noi. Scelte sempre possibili.

Per approfondire



È ancora possibile una buona politica?
di Gruppo Strade e pensieri per domani
(pp. 240 – euro 18,00 – Paoline)

il Domenicale di San Giusto

Lunedì 29 maggio 2023 sarà inaugurata la nuova sede della redazione del settimanale diocesano "Il Domenicale di San Giusto".
 Alle ore 20.00 il Vescovo di Trieste Enrico Trevisi benedirà i volontari e gli operatori del giornale e gli uffici in via di Cavana, 15.



SAGRA SANTA CATERINA

9-10-11 giugno
 16-17-18 giugno

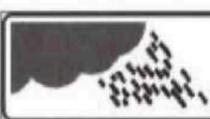
dalle 19 alle 23

Musica anche dal vivo!

In caso di maltempo la sagra si terrà al coperto nel salone della parrocchia

...e tanto altro!

in Via dei Mille
 nell' area dei campi sportivi

DIOCESI DI TRIESTE - NEWS

**22 MAGGIO - Santa Rita da Cascia****Festa patronale della parrocchia S. Andrea e S. Rita**

Lunedì 22 la parrocchia dei Santi Andrea e Rita (via Locchi 22) ha festeggiato la Patrona santa Rita da Cascia. L'intera giornata è stata scandita dalla celebrazione delle S. Messe e dal continuo afflusso di fedeli in chiesa per venerare santa Rita. Alle 8:30 don Simone ha celebrato S. Messa in lingua latina (Novus Ordo) in canto gregoriano, alle 10:30 il parroco emerito don Vincenzo Mercante ha celebrato S. Messa molto partecipata tenendo dotta e coinvolgente omelia sulla vita di santa Rita, alle 13:00 e alle 15:00 altre due Messe, alle 17:00 in una chiesa gremita, la S. Messa celebrata dal cappellano militare della GdF don Michele è stata impreziosita dal canto del Coro dei Carabinieri in congedo. Infine alle 18:30 la grande Messa solenne presieduta dal parroco don Samuele, animata dal coro parrocchiale e partecipata da più di duecento fedeli tra cui anche una rappresentanza dell'Arma dei Carabinieri, della Guardia di Finanza e della Polizia Municipale. La S. Messa si è conclusa con la solenne processione lungo le vie della parrocchia e, rientrati in chiesa, con la venerazione della reliquia di santa Rita. Lungo tutta la giornata sono state distribuite ai fedeli circa tremila rose benedette, fiore simbolo di santa Rita.

don Samuele Cecotti

**22-25 MAGGIO - Il Vescovo Trevisi partecipa alla CEI****Assemblea Generale CEI**

Il Cammino sinodale è stato al centro della 77ª Assemblea generale della Cei, svoltasi sul tema "In ascolto di ciò che lo Spirito dice alle Chiese. Passi verso il discernimento" I vescovi – si legge nel comunicato finale – hanno concordato con il cardinale presidente Zuppi che, nella sua Introduzione, aveva definito il passaggio dalla fase narrativa a quella sapienziale del Cammino sinodale "un giro di boa" e si sono concentrati su una rilettura del biennio narrativo appena concluso, rilevando alcuni punti acquisiti: la ricchezza della rete di referenti diocesani, da non disperdere; l'acquisizione del metodo della "conversazione spirituale" come stile sinodale permanente e dei "cantieri" come esperienza laboratoriale da proseguire; la fecondità dell'icona biblica di Marta e Maria. Si è detto concordemente che l'orizzonte missionario, deve restare il faro del Cammino sinodale: senza questa prospettiva, che costituisce la natura stessa della Chiesa – che esiste per annunciare Cristo e il suo Vangelo – le comunità cristiane si perderebbero nelle loro problematiche interne, smorzando la forza dello Spirito e impoverendo così il mondo.

**17 MAGGIO - San Pasquale****Festa parrocchiale**

Mercoledì 17 maggio alle ore 17,50, S.E. il Vescovo Enrico, fa ingresso con Don Alessandro Amodeo nel parco di Villa Revoltella: è la Solennità locale di San Pasquale Baylon a cui la Chiesa parrocchiale è dedicata. Scendo dalle scale che portano dalla Chiesa al piazzale e accolto il Vescovo Enrico lo introduco in Chiesa all'adorazione del Santissimo Sacramento esposto. Alle 18,00 incomincia la celebrazione della Santa Eucaristia presieduta da S.E. il Vescovo Enrico, alla presenza di un folto gruppo di parrocchiani, ma anche di fedeli accorsi da altre parti della città e dei componenti dell'associazione Motofastidio di cui sono membro. La chiesa, che è cappella del comune, per l'occasione è addobbata con eleganti drappi rossi e da cuscini nelle prime bancate, i fiori bianchi e blu ricordano lo stemma del nostro Vescovo. In primo banco la vicesindaco Dr.sa Serena Tonel ed accanto a lei il rappresentante della comunità Georgiana. La liturgia dopo il saluto liturgico del Vescovo, ha una breve interruzione in cui il Parroco il Canonico Lorenzo Maria Vatti saluta a nome della comunità il Vescovo con uno di quei suoi discorsi un po' fuori dalle righe, ma che viene apprezzato. Segue ai suoi saluti il benvenuto del Capitano Franco Vascotto, decano della Parrocchia di San Pasquale Baylon. Nella sua omelia il Vescovo ricorda l'amore di San Pasquale per l'Eucaristia e ci sprona. A seguito di una ricco pontificale il Vescovo volentieri e con grande attenzione ascolta le fatiche e le necessità di molti parrocchiani nel saloncino della parrocchia dov'è allestito un abbondante rinfresco.

don Lorenzo Maria Vatti

27 MAGGIO - Generazioni a confronto**Festival della comunicazione non ostile**

Alle 09.00, al Molo IV, il Vescovo di Trieste mons. Enrico Trevisi porta un saluto al Festival della Comunicazione Non Ostile.

Le distanze tra le persone, le parole e le cose. Distanze che devono essere accorciate, allungate o distanze impossibili da colmare. Distanze dentro le quali viviamo ogni giorno, dentro le quali viviamo bene o che ci stanno terribilmente strette. C'è distanza tra le generazioni, tra le persone che dialogano in Rete, tra la politica e i cittadini? C'è distanza tra i luoghi della guerra e la nostra quotidianità, tra quello che i ragazzi e le ragazze studiano e quello che veramente imparano? Sono alcune delle domande a cui proveremo a dare una risposta.

FESTIVAL
DELLA
COMUNICAZIONE
NON OSTILE

parole
stili

Effetti lontani **D I S T A N Z E**

DIOCESI DI TRIESTE - NEWS



29 MAGGIO - Caritas di Trieste

Incontro di formazione per i volontari delle parrocchie

Lunedì 29 maggio si svolgerà un incontro di formazione per i volontari delle parrocchie dedicato al tema della funzione pastorale dell'Osservatorio delle Povertà e delle Risorse e del software ad esso dedicato, come strumento per narrare la vulnerabilità, per accompagnare le persone in situazione di disagio che incontriamo, per guardarle.

Sarà condotto da Vera Pellegrino e Sara Cravagna.

Lunedì 5 giugno si svolgerà un secondo incontro sul tema della povertà alimentare, con un approfondimento sul sistema Agea. Sarà condotto da Omar Vidoni e Giuseppe Vecchio.

Entrambi gli appuntamenti si svolgeranno dalle 16:00 alle 17:30 nella sala riunioni del 3 piano del Palazzo Vescovile, in via Cavana 16.



26 MAGGIO - Diocesi di Trieste

Assemblea dei religiosi

Alle ore 17.00, nel Seminario vescovile, in via Besenghi 16, il Vescovo di Trieste mons. Enrico Trevisi partecipa all'Assemblea dei Religiosi.

R.



25 MAGGIO - Vatican News

Spezie e antiche ceramiche

La Spezieria di Santa Cecilia in Trastevere e la Sala delle Ceramiche aprono per la prima volta al pubblico. I due ambienti ricchi di fascino e storia sono ora visitabili su prenotazione.

I Musei Vaticani si confermano uno scrigno di arte e fede dalle porte aperte. Ancora una volta infatti le collezioni pontificie svelano tesori finora nascosti, custoditi lungo i secoli. Dopo un lungo lavoro di studio, ricerca, restauro e allestimento museale sono infatti visitabili l'antica Spezieria di Santa Cecilia e la Sala delle Ceramiche. Le stanze, da poco musealizzate e accessibili su richiesta, per studio o visita guidata si trovano lungo il percorso di visita che conduce alla Cappella Sistina.

Vatican News



25 MAGGIO - La Farmacia di Dio

Achillea millefoglie

Il nome di questa pianta, diffusissima in tutta l'Italia, deriva da una leggenda: Achille, ferito in battaglia, venne curato dalla mamma con le foglie di questa pianta. Le ferite guarirono e così la pianta ebbe questo illustre nome; Millefoglie è invece facilmente comprensibile dall'osservazione della foglia, particolarmente elaborata e seghettata. Fiorisce in estate, e le sue foglie e i suoi fiori sono usati in erboristeria in diverse preparazioni. L'infuso, preparato con 4 g. di fiori messi in 100 g. di acqua bollente, filtrato e zuccherato, aiuta nei casi di insonnia, dolori mestruali e come digestivo. Come cataplasma, aiuta a rimarginare e guarire le ferite: bisogna pestare una manciata di foglie fresche e porle su una compressa di garza da applicare alle piaghe o alle ferite. Le foglie di millefoglie si possono usare nell'acqua del bagno: rilassano e decongestionano le pelli delicate o irritate. Non è sufficiente per convincervi dell'utilità dell'achillea? Non aveva ragione la mamma di Achille? Se non ci fossero le mamme...

Dott.ssa Paola Troiani

Chirurgia Operata una triestina di 102 anni

Il grande desiderio di poter tornare a leggere

Vincenzo Orfeo, specialista in Oftalmologia dell'U.O. di Oculistica della Clinica Mediterranea di Napoli, ha operato una 102enne ridandole la vista.

Ha riacquisito la vista a 102 anni grazie a un delicato intervento alla cataratta.

La storia di Emmanuela, madre di tre figli e nonna di due nipoti, arriva da Napoli, dalla Clinica Mediterranea dove la donna si è sottoposta ad una operazione ritenuta molto rischiosa per via dell'età e della situazione generale dell'occhio.

«Ma io non ho avuto remore. Volevo tornare a vedere - racconta la signora, che è tornata in tempi rapidi alla sua casa nel centro di Napoli -. Sono da sempre una grande lettrice di libri e quotidiani. E questa cosa da qualche anno mi mancava tantissimo, ora sono ritornata a leggere, ma soprattutto a poter vedere i sorrisi e le emozioni dei miei nipoti e figli. Da 15 anni non vedevo bene, da 10 percepivo solo la luce. Ho due nipoti di 22 e 26 anni e rivederli è stato il momento più bello e non ho alcun dubbio ad operarmi

all'altro occhio».

Le letture

L'intervento è stato eseguito con successo dall'equipe guidata dal dottor Vincenzo Orfeo, specialista in Oftalmologia, responsabile dell'Unità Operativa di Oculistica della Clinica Mediterranea di Napoli e professore a contratto presso l'Università di Trieste.

E, via le bende, la signora ha ripreso in mano il suo libro preferito, «Il barone rampante» di Italo Calvino, e gli amatissimi quotidiani cui è tornata a dedicarsi con entusiasmo. «Non so come ringraziare il professor Orfeo per avermi donato nuovamente il bene più grande, la vista. Quando ho riaperto gli occhi dopo l'intervento ero commossa, nonostante la mia età credo davvero di poter avere enormi vantaggi da questa operazione. E infatti non vedo l'ora di operarmi all'altro occhio per ritornare ad essere autonoma in

tutto. Per me è una sorta di seconda vita» racconta Emmanuela emozionata.

I rischi

«È stato un intervento complicato - racconta il professor Orfeo - ma la disponibilità della paziente e la sua voglia di riacquistare la vista persa ormai da anni hanno giocato un ruolo importante nella riuscita dell'operazione».

Emmanuela aveva due desideri: rivedere figli e nipoti, ma anche poter ricominciare a leggere, la sua grande passione. Con una cataratta bilaterale, però, a stento riusciva a percepire la luce e intravedere le sagome. Così, nonostante i suoi 102 anni, ha chiesto se fosse possibile tentare un intervento.

L'operazione

L'operazione ha previsto l'introduzione di una mini sonda all'interno dell'occhio attra-

verso un taglio di 2 millimetri, che serve a suddividere e asportare la parte "dura" del cristallino che impedisce la vista, preservando la cornea e muovendosi in uno spazio di 3 millimetri. «Normalmente questa è un'operazione a rischio molto basso - spiega Orfeo - ma in questo caso potevano esserci problematiche per le strutture circostanti e per la cornea in particolare. La grande voglia della signora Emmanuela ci ha fatto superare ogni dubbio e la gioia della paziente, quando ha riacquisito la vista, ci ha ripagati completamente». Nei prossimi mesi, la signora Emmanuela si sottoporrà all'intervento anche al secondo occhio, così da poter ricominciare a svolgere in autonomia una serie di attività e a riassaporare con maggiore pienezza quotidianamente l'emozione di leggere.

Chiara Fabro

9 maggio Cronaca di un incontro

Il Gruppo diocesano Adulti di Azione Cattolica "Carlo Carretto" ha concluso l'anno sociale pregando Maria



Martedì 9 maggio us si sono ritrovati nella Cappella Madre della Riconciliazione i partecipanti al Gruppo diocesano Adulti di Azione Cattolica "Carlo Carretto" per chiudere l'anno associativo sotto lo sguardo di Maria.

Alla presenza di Gesù Eucaristico, si è pregato comunitariamente il S. Rosario, affidando alla Madonna tutte le intenzioni sgorgate dal cuore e si sono recitate le Litanie, quasi a formare un ponte tra un anno che si conclude e quello prossimo, che vedrà ancora il Gruppo a servizio della Chiesa di Trieste, dell'Azione Cattolica e della città.

Il Gruppo "Carlo Carretto" si è formato verso la fine degli anni '90, con l'intento di raccogliere un gruppo di amici, adulti di AC, provenienti da diverse parrocchie.

L'itinerario iniziale fu compiuto in preparazione immediata alla celebrazione del Giubileo del 2000, seguendo le indicazioni della "Tertio millennio adveniente", attraverso un percorso di consapevolezza, di conversione e di rinnovamento della propria esperienza cristiana. Da allora viene stilato di anno in anno un programma di formazione, aperto a tutti, anche agli adulti di AC che non trovarono un proprio gruppo in parrocchia e alle persone interessate ai singoli argomenti trattati che, oltre al testo specifico, si rivolgono a temi di attualità in ambito ecclesiale e sociale, con l'intervento di vari relatori, scelti di volta in volta a seconda del tema.

Un grazie cordiale va rivolto a don Josef Haddad per la sua consueta ospitalità e per aver pregato insieme.

Gruppo Carlo Carretto

Parrocchia San Luca Evangelista

Via Carlo Forlanini, 26

Rozzol - Melara - TRIESTE

Sagra di San Luca 2023

26-27-28 Maggio

1-2-3-4 Giugno

*Troverete ricchi chioschi enogastronomici,
pranzi su prenotazione,
gruppi musicali per ogni serata e ...
il divertente gioco della Pesca di Beneficenza.*



Veglia Diocesana di Pentecoste

**PRESIEDUTA
DAL NOSTRO
VESCOVO
ENRICO**

**SABATO
27
MAGGIO
ORE 20:30**

...a Sant'Antonio Taumaturgo
Aperta a tutti!



Škofijska Binkoštna Vigilija

**PREDSEDIJE
NAŠ
ŠKOF
ENRICO**

V SOBOTO

27

MAJA

OB 20.30

...pri novem sv. Antonu
Vsi dobrodošli!



OPERA FIGLI del POPOLO

- TRIESTE -

Anniversario della morte di Mons. EDOARDO MARZARI
- Medaglia d'Oro al Valore Civile -
6 GIUGNO 1973 - 6 GIUGNO 2023

DOMENICA 28 MAGGIO

ore 12.00 - Inaugurazione Mostra Fotografica - Sala Apollonio

ore 12.15 - S. MESSA di suffragio (celebra SER mons. Crepaldi)

GIOVEDI' 1 GIUGNO

ore 18.00 - Centro Pastorale Paolo VI dell'Oratorio di Sion
mons. Ettore Malnati: don Marzari maestro di Fede e di Democrazia

MARTEDI' 6 GIUGNO

ore 17.30 - Visita guidata alla Mostra Fotografica

ore 18.00 - Saluti Autorità

ore 18.20 - Saluti SER mons. Enrico Trevisi - Vescovo di Trieste

ore 18.30 - Tavola rotonda:

ABBIAMO BISOGNO DI MAESTRI: don Edoardo Marzari, maestro di Fede e di Democrazia

Roberto Spazzali: la ricostruzione della democrazia

Sergio Bonifacio: l'archivio storico

Silvio Delbello: gli anni del dopoguerra

Marino Marini: la „democrazia“ della Repubblica dei Ragazzi

Andrea Transi: lo Sport come insegnamento di vita

ore 19.30 - Conclusioni Claudio Colusso - Presidente OFP

Anniversario Mons. Edoardo Marzari

Un grande uomo di Dio

Un grande aiuto ai ragazzi bisognosi. Medaglia d'Oro al Valore Civile.



Roberto Gerin

Sono trascorsi 50 anni dalla salita al Cielo, il 6 giugno del 1973, di mons. Edoardo Marzari, all'età di 68 anni. La sua figura, di sacerdote, di educatore e di uomo impegnato nella società e per la società civile riveste un'enorme importanza nelle vicende storiche di Trieste del '900; in occasione dei suoi funerali, celebrati in S. Antonio Nuovo dal Vescovo Santin, una folla enorme accompagnò il feretro, portato a spalla dai suoi "ragazzi", partendo da palazzo Vivante.

Don Marzari nacque a Capodistria nel 1905, da famiglia dalle solide basi religiose, e si distingue fin da adolescente con doti di "leader" ed organizzatore. Allievo del Liceo Combi, poi studente di legge a Padova, è ordinato sacerdote il 24 luglio 1932, dopo aver frequentato la facoltà teologica Gregoriana di Roma. Rientrato a Capodistria, continua l'impegno di insegnante, educatore ed animatore dei gruppi giovanili. Dal gennaio del 1938 assume la direzione del settimanale «Vita Nuova»: i suoi editoriali delineano una visione



della società aperta e libera, che si pone in palese contrapposizione con le autorità fasciste. Con fermezza, condannò, in nome della dignità inalienabile di ogni persona umana, il razzismo nazionalsocialista e quello fascista.

Nell'editoriale del 20 maggio 1939, dal titolo "Impegnati", scriveva "Impegnarsi, comprometersi significa appartenere ad un'idea. Il che non significa rinunciare alla propria libertà, ma conquistarla: possedere una bussola, un mezzo di orientamento in mezzo a tanta confusione di idee". Non fu per caso, quindi, che nel 1944 gli venne chiesto, dopo la carcerazione di altri esponenti laici, di assumere la presidenza del CLN della Venezia Giulia. Il 7 febbraio 1945 è arrestato dai nazisti e dai fascisti della banda Collotti. Le sofferenze e le torture minarono il suo fisico ma non la sua forza di volontà. Nella notte tra il 29 ed il 30 aprile 1945 un nucleo di Volontari della Libertà, guidato dall'ing. Marcello Spaccini, libera don Edoardo, che viene portato in piazza Dalmazia, dove si trovano riuniti tutti i componenti del CLN e da qui ordina l'immediata insurrezione armata per liberare la città dall'occupazione nazista. Fu grazie a questa iniziativa che, dopo i 40 giorni di occupazione titina, Trieste poté rivendicare la propria appartenenza all'Italia, che si concretizzò solo il 26 ottobre 1954. Immediatamente dopo la liberazione, Marzari riprende il suo impegno sociale: nell'estate del 1945 fonda, in un Palazzo Vivante semidistrutto dai bombardamenti, l'Opera Figli del Popolo e la Famiglia Giovanile Auxilium. Qui accoglie i giovani profughi dall'Istria, cui offre non solo ospitalità, ma anche opportunità di studio o di formazione professionale. Negli stessi anni, organizzò le colonie estive in Carnia, la più nota Pierabec nell'alta val Degano, che rimase attiva fino agli anni '80. In quegli anni, contribuì a ricreare il tessuto delle associazioni cattoliche e politiche a Trieste (Lega Nazionale, ACLI, Sindacato, Democrazia Cristiana, scuola di formazione professionale) convinto sostenitore dell'impegno sociale e politico dei cattolici. Il 26 novembre 1950 fonda la Repubblica dei Ragazzi, l'istituzione che meglio rappresenta il suo pensiero educativo: responsabilità,

impegno, servizio, riconoscimento. Il "gioco" come veicolo di formazione profonda e duratura, di educazione alla "relazione" con gli altri. È impossibile condensare in queste poche righe la figura, il pensiero e le opere di questo figlio delle nostre terre: disse mons. Santin "Era sempre presente ove vi era da lavorare, da incoraggiare, da offrire le spalle per portare la croce, qualunque essa fosse ... fu Sacerdote prima di tutto e soprattutto. Essere Prete era la sua gioia e la sua fierezza". Per il ruolo svolto nei "periodi bui", il Presidente della Repubblica Azeglio Ciampi gli conferì, nel 2004, la Medaglia d'Oro al Valore Civile, con la motivazione "Fra le figure più rappresentative dell'antifascismo cattolico aderiva alle formazioni di Liberazione. Arrestato e torturato dai nazifascisti, fu liberato, e quale presidente del CNL di Trieste, il 30 aprile 1945, guidò i concittadini nell'insurrezione contro l'oppressore nazista."

Il ricordo di don Marzari vive nelle opere che lascia, nella memoria di chi lo ha conosciuto, e in chi continua ad operare secondo gli insegnamenti da lui lasciatici: è con questo spirito che l'Opera Figli del Popolo ricorda a tutta la cittadinanza, ed all'attuale classe politica, la figura di don Edi. Affinché non solo se ne ricordi l'azione diretta, ma venga riconosciuta l'eredità morale ed educativa che, attraverso le migliaia di giovani transitati nella Famiglia Auxilium, nelle colonie estive, nella Repubblica dei Ragazzi, nelle sezioni di Azzurra Calcio, Basket, Volley e Danza, si è diffusa nella nostra società.

